

## Leardo Mascanzoni

### ***La battaglia di Zagonara (28 luglio 1424)***

[A stampa in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi, Roma 2004, pp. 595-649 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

Occuparsi della battaglia di Zagonara significa compiere un atto per più aspetti moralmente dovuto; dovuto verso la storiografia di impianto generale che, se si escludono poche cose, noterelle quasi, a noi giunte da specialisti novecenteschi dell'una o dell'altra delle due parti in causa<sup>1</sup>, ha totalmente mancato di sottolineare la rilevanza di un evento che fu ad un nulla dal modificare, e sensibilmente, la carta politica dell'Italia un trentennio prima della pace di Lodi<sup>2</sup>; dovuto verso la storiografia di stampo regionale che, forse influenzata da quella ritenuta maggiore, pur godendo del privilegio, rispetto ad essa, di poter inquadrare l'oggetto della propria potenziale attenzione ad una ben minore distanza di fuoco e con strumenti assai più adatti a tale ricognizione, pure ha appena sfiorato, e quanto mai superficialmente, il fatto non attingendo nemmeno ad una minima intelligenza della portata complessiva dello stesso; dovuto verso la cittadinanza lughese e zagonarese in genere che, mediamente, non conservando della battaglia alcun ricordo non ne ha mai potuto fare un tassello nella costruzione della conoscenza storica di sé e della propria identità collettiva; dovuto infine, come tardo e parziale risarcimento, nei riguardi di chi, e costoro furono sicuramente moltissimi, quel giorno perse la vita nello scontro armato oppure, fu il caso degli Zagonaresi, umiliato ed offeso nella persona e nelle cose, dovette

---

<sup>1</sup> I loro nomi, citandoli secondo un criterio cronologico, sono quelli di Francesco Cognasso (1966), di Gino Franceschini (1973) e di Philip James Jones (1974). All'incrocio, ma faccio delle semplificazioni utili soltanto per un'immediata comprensione da parte del lettore, fra storiografia generale e regionale, se ha senso usare quest'ultima categoria, collocherei il contributo di Roberto Damiani su Pandolfo condottiero, uscito nella recente biografia di Pandolfo III Malatesti (2000) pubblicata per i tipi dell'editore Bruno Ghigi di Rimini, in cui si parla, anche se soltanto per poche righe, di Zagonara. Qualche scarso riferimento alla battaglia di Zagonara la si recupera, in lavori di indole più decisamente romagnola, negli scritti di Antonio Messeri e Achille Calzi (1909), di Piero Zama (1954 quindi 1969) e di Sanzio Bombardini (1991), senza contare le schede a nome *Zagonara*, troppo spesso però quanto mai deludenti ed imprecise, nei repertori di rocche e castelli. Le menzioni contenute nei lavori di tutti costoro, che saranno a tempo debito citati per esteso in puntuali note bibliografiche, discendono in genere, tranne qualche eccezione, da notizie ricavate da storici cittadini ottocenteschi di matrice romantico-positivista (per esempio Bartolomeo Righi per Faenza, Antonio Metelli per Brisighella, Carlo Tonini per Rimini) i quali, a loro volta, procedettero su quel poco che aveva spogliato l'erudizione sei-settecentesca (Paolo Bonoli per Forlì, Giulio Cesare Tonduzzi per Faenza, Gerolamo Bonoli per Lugo, se non si vuole tirare in ballo anche il gran nome di Ludovico Antonio Muratori). Un gradino ancora più indietro nel tempo, di Zagonara parlarono sempre brevemente ma con qualche competenza, sebbene con fini alquanto dissimili fra loro, Scipione Ammirato, Girolamo Rossi nelle sue *Historiarum ravenatarum libri decem* e Niccolò Machiavelli. Si arriva così, in questo cammino a ritroso, alle fonti, cioè a contributi documentari fiorentini ed alla storiografia umanistica della stessa città e a cronache, soprattutto romagnole, bolognesi e milanesi, fra cui è anche da inserire, sebbene ad un livello stilistico-letterario molto più elevato, l'umanista forlivese-romano Biondo Flavio che al tempo di Zagonara contava trentadue anni d'età. Tornando rapidamente e conclusivamente all'oggi, v'è da aggiungere, a riprova di come della nostra battaglia si colga forse l'essenza più all'estero che non da noi, che uno specialista di storia militare come il britannico Michael Mallett, già docente di Storia all'Università di Warwick, nel saggio *The Northern Italian States*, tra le pp. 547-570 del settimo volume della *New Cambridge History* citata per esteso nella sottostante nota 3, ne faccia menzione a p. 556 e soprattutto come in una mappa dell'Italia del primo Quattrocento, pubblicata a p. 548, indichi, con l'apposita simbologia, nella battaglia di Zagonara una delle più importanti del tempo, assieme a quelle di Arbedo, di Maclodio e di Anghiari.

<sup>2</sup> Non c'è affatto da stupirsi di questa evidente manchevolezza storiografica; gli studi di storia militare sono infatti da sempre piuttosto trascurati in Italia. Se si escludono gli organici interessi in materia di Aldo Settia, oppure qualche saggio di Franco Cardini, di taglio socio-antropologico, o gli approfondimenti di Mario Del Treppo sull'organizzazione delle compagnie di ventura, bisogna per forza risalire agli ormai lontani lavori di Piero Pieri; né da noi si intravedono significativi movimenti in questo particolare settore storiografico. Segnalo comunque da ultimo: A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari 2002; A. Barbero, *La guerra in Europa dal Rinascimento a Napoleone*, Roma 2003; cap. I, *La guerra alla fine del Medioevo*.

lasciare il castello avito, abbattuto sin dalle fondamenta dai vincitori, per disperdersi in una mesta diaspora nei castelli vicini.

Ritengo sia arrivato il momento, insomma, di far uscire il nome di Zagonara dal silenzio ormai intollerabile in cui è avvolto per cominciare ad avvicinarlo, nella piena dignità di memoria, a quelli storiograficamente assai più fortunati, per esempio, di Anghiari o di Maclodio che, nella fama che li accompagna da secoli, evocano immediatamente, al solo pronunciarne ed ascoltarne il suono, momenti cruciali nella storia del nostro paese nei medesimi anni di Zagonara; forse, Zagonara ebbe qualcosa in meno, rispetto a questi eventi, per le proporzioni complessive dello scontro, penso soprattutto a Maclodio, ma non fu ciò a determinare lo scarto né, tantomeno, il grado di intensità e di *pathos* con cui si combattè, che fu il medesimo ovunque; il motivo della differenza è piuttosto da ricercare nel fatto che nelle due battaglie di Anghiari, almeno nella seconda, combattute fra gli stessi antagonisti di Zagonara, Milanesi e Fiorentini, rispettivamente nel 1425 e nel 1440, ed in quella di Maclodio, del 1427, fra Milanesi e Veneziani, agirono fattori assenti a Zagonara: il pennello di Leonardo da Vinci che illustrò in Palazzo Vecchio a Firenze la seconda battaglia di Anghiari, grazie alla quale la città del giglio estese la sua influenza sul Casentino, oppure la presenza in campo, a Maclodio, di una figura come quella di Francesco Bussone, meglio noto come conte di Carmagnola, poi tragicamente immortalata da Alessandro Manzoni.

Senza contare che da Maclodio scaturì un nuovo assetto politico-territoriale, con Milano costretta a cedere alla Serenissima alcune terre del Cremonese, Brescia, la Val Camonica, Bergamo ed il Bergamasco ed obbligata altresì a disinteressarsi della Toscana e della Romagna; ma qualcosa del genere sarebbe potuta benissimo accadere anche dopo Zagonara; ne fu impedita soprattutto da una circostanza, che vedremo in sèguito, in cui ritorna ancora fuori il nome del Carmagnola.

Precisato questo, se ora noi potessimo calarci nei panni di un uomo che fosse adulto nel 1424 non tarderemmo a percepire come l'attenzione del mondo, termine col quale allora si indicava quasi esclusivamente l'Europa, venisse in gran parte rivolta soprattutto in due direzioni, verso l'occidente e verso l'oriente della grande massa continentale.

Là ove il sole scende si avvicinava all'epilogo la lunghissima "Guerra dei Cent'anni" tra Francia ed Inghilterra. Nove anni prima di Zagonara, nel 1415, la fiera cavalleria francese era stata annientata dagli arcieri inglesi nella sanguinosissima battaglia di Azincourt; nel 1420 il re di Francia Carlo VI s'era piegato al trattato di Troyes che concedeva agli Inglesi il controllo di quasi tutto il paese e addirittura il diritto di successione sul trono di S.Dionigi; nel 1422, morto l'eroe di Azincourt, Enrico V, il "delfino" Carlo VII, riconosciuto solo nel Centro e nel Sud, cominciava la disperata lotta per la difesa di una corona che il padre aveva già promesso agli Inglesi. Non sapeva che un aiuto inatteso e risolutivo gli sarebbe giunto qualche anno dopo da un umile villaggio posto tra la Champagne e la Lorena, Domrèmy, dove una sconosciuta fanciulla, Giovanna d'Arco, stava maturando la sua vocazione patriottica e guerriera.

All'altro capo dell'Europa la situazione era, se possibile, ancora più drammatica. Bisanzio, stretta ormai da ogni parte dai Turchi, viveva gli ultimi, affannosi decenni di una millenaria storia. Il *basileus* Manuele II Paleologo era fuori gioco dal 1° ottobre 1422, colpito da emorragia cerebrale; approfittando di questa ulteriore battuta d'arresto dei Romei, gli Ottomani avevano posto l'assedio, nel 1422, oltrechè sotto Tessalonica, salvatasi solo perché consegnata dai Bizantini ai Veneziani, persino sotto le mura imperiali di Costantinopoli. Pareva che il sultano Murad II, a capo delle armate turche, non dovesse più incontrare ostacoli; quegli ostacoli, invece, che Giovanni VIII, figlio del vecchio *basileus* ormai prossimo alla morte, tentava in ogni modo di innalzare tra la "seconda Roma" e gli invasori asiatici. Chi avrebbe dovuto aiutarlo era l'Occidente ma l'Occidente poneva una condizione estremamente difficile per Bisanzio: la riunificazione delle due chiese, dopo lo scisma del 1054, sotto l'ègida di Roma. Per questo le negoziazioni e le trattative si succedevano senza fine e Giovanni VIII non poteva esimersi, pure contro voglia, dal

mettersi in viaggio alla volta dei disprezzati popoli latini con la deferenza di chi deve per forza chiedere aiuto. Quando le armi si incrociarono a Zagonara egli era appena stato a Milano, a Pavia, a Mantova e sulla strada del ritorno, a Buda, aveva incontrato l'imperatore Sigismondo.

E a proposito di Impero, se nell'estremo Ovest ed all'estremo Est si trepidava e si combatteva, anche lì, nel cuore geografico dell'Europa, le cose non andavano certo meglio. Due erano in primo luogo i problemi che angustiavano i giorni degli ormai pallidi successori di Carlo Magno e di Federico II; l'inarrestabile smembramento nobiliare del territorio della corona, avanzato fino a ridurre l'imperatore ad un sempre più discusso *primus inter pares*, e l'indomabile insurrezione religioso-nazionale della Boemia che aveva trovato nel teologo Jan Huss, arso sul rogo nel 1415, il suo ideale campione ed il suo simbolo. Nel 1424, per esempio, erano già state cedute, prima da Venceslao poi da Sigismondo, la marca di Brandeburgo a Federico di Hohenzollern e il ducato di Sassonia-Wittenberg a Federico I di Wettin; sul fronte boemo riardeva con violenza la guerra civile ed il nome di due capi, Jan Ziska e Prokop Holy, cementava le popolazioni ceche contro gli odiati Tedeschi.

Nella penisola iberica, per completare questo giro d'orizzonte sulle più importanti aree politiche europee, la fase saliente della *Reconquista* cristiana avviata dai piccoli regni di pastori e montanari del nord-ovest aveva quasi esaurito la sua spinta propulsiva. Gli Arabi, definitivamente sospinti nel profondo Meridione e confinati a Granada e a Malaga, donde sarebbero stati espulsi nel 1492, non erano più in grado di nuocere. Per contro, andava procedendo, di giorno in giorno e nel segno della lotta e della più rigida intolleranza contro chiunque non si fosse professato purissimo spagnolo e cristiano, il lento processo di edificazione statale destinato a trovare il suo momento culminante nel matrimonio, e quindi nell'unione territoriale, fra Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia nel 1469.

Quanto al Papato, infine, quello che avrebbe potuto essere un elemento equilibratore di statura e prestigio internazionali stava in verità anch'esso attraversando una delle fasi più critiche di tutta la sua storia. Non ancora pienamente risoltosi il "Grande Scisma d'Occidente" che aveva contrapposto dalla fine degli anni Settanta del secolo prima l'obbedienza romana a quella avignonese, la nuova emergenza, scaturita proprio dalle contraddizioni dello scisma, era il cosiddetto "conciliarismo", un'istanza dottrinale e politica assieme secondo la quale occorreva sostituire il millenario ma inefficace e corrotto, così si riteneva, primato del papa con la collegialità ecumenica del concilio dei vescovi. Una prospettiva bruscamente sovvertitrice della lunga tradizione gerarchica della Chiesa che per il carattere di troppa spinta novità con cui si presentava non avrebbe potuto essere imposta, nell'evenienza, se non dopo un durissimo confronto fra le parti in causa.

Ed era, appunto, quel che stava accadendo in quel volgere d'anni; il concilio di Costanza, convocato nel 1414, era stato sciolto nel 1417 dopo aver seriamente incrinato il principio dell'autorità e dell'accentramento papali; chi riprese in mano con ruvida energia il timone della navicella di Pietro fu il romano Oddone Colonna che, appena eletto papa col nome di Martino V, volle subito dar prova della sua volontà di ristabilire *in toto* le prerogative del pontefice cancellando Costanza e i suoi deliberati. Le resistenze, però, alimentate anche da re, principi e teologi insoddisfatti di Roma e ben più tenaci nella loro azione di quanto il papa non avesse previsto, lo indussero a scendere a patti. Col partito conciliarista bisognava in qualche modo trattare e così Martino V convocò, in ordine di tempo, due nuovi concili. L'uno a Pavia e Siena tra il 1423 ed il 1424, l'altro a Basilea nel 1431.

Nel primo, che è quello che più ci interessa collocandosi cronologicamente a ridosso della battaglia di Zagonara, egli dovette laboriosamente far fronte alle tendenze autonomistiche

della “nazione” francese<sup>3</sup> e così la sua attenzione e la sua possibilità di intervento negli affari italiani risultarono oggettivamente minime.

Ciò favorì non poco un clima di tensione e di scontro, nel quadrante centro-settentrionale della penisola, fra le massime potenze politico-diplomatico-militari dell'area, Milano, Venezia e Firenze, che approfittando della scarsa incisività pontificia, avevano proceduto a spartizioni, come quella del 1420, poco rispettose della sovranità territoriale pontificia.

Così, ricapitolando, alla medesima altezza cronologica erano in atto in Europa processi ben diversi fra loro e di assai diversa qualità e sostanza. La vera e propria evaporazione dell'Impero romano d'Oriente faceva il paio con la sempre più netta involuzione di quello d'Occidente; il loro contraltare, risultando pure il Papato coinvolto in un travaglio di carattere epocale, era il giovane stato nazionale. Già sufficientemente forte e strutturato da potersi permettere una lunga prova di resistenza in Francia ed in Inghilterra, ancora in divenire in Spagna. In Italia la realtà dominante era quella dello stato regionale oltre cui non si sarebbe andati fino al 1861.

Ma torniamo all'accordo del 1420 appena evocato. In base a tale trattato Firenze aveva riconosciuto al duca di Milano come sfera di influenza i territori compresi «intra fines Lombardiae, Marchiae Trevisanae, Marchionatus Montisferrati, provinciae Pedemontanae»<sup>4</sup>. Entro questi limiti, alleati di fedeltà variabile di Filippo Maria Visconti potevano considerarsi il doge di Venezia, i Gonzaga, gli Este, Genova, la città di Asti, il Monferrato, Saluzzo, i Fieschi, gli Spinola, i Del Carretto, i Malaspina, i Pelavicino, i Benzoni, i Tizzoni, i Fondulo, i Torelli, i Cane, i Dal Verme<sup>5</sup>.

Firenze, dal canto suo, si era attribuita la Toscana e la Romagna, più le Marche e l'Umbria<sup>6</sup>, costituendo una sorta di protettorato che si sovrapponeva ai territori settentrionali dei domini pontifici. Tuttavia risultò subito chiaro ad ognuno che si sarebbe trattato di un assetto provvisorio; tale lo rendevano le troppe pedine, vale a dire alleati, in campo che potevano passare da un blocco all'altro a seconda dell'interesse immediato ed, ancor più, il gagliardo appetito territoriale visconteo, che doveva trovare assai difficile rinunciare a priori a zone come la Romagna dove già in passato erano stati messi in atto tentativi di conquista.

Regnava dunque una quiete soltanto apparente sfruttata con abilità da Filippo Maria Visconti per infiltrarsi, o tentare di infiltrarsi, nella nostra regione in barba sì agli accordi

---

<sup>3</sup> Una panoramica di carattere continentale come quella appena svolta nel testo è desumibile da ottime opere scientifico-divulgative quali: Cambridge University, *Storia del mondo medievale*, vol. VII, *L'autunno del medioevo e la nascita del mondo moderno*, a cura di Z.N. Brooke, C.W. Previtè-Orton, J.R. Tanner; ediz. ital. a cura di A. Merola, con la collaborazione di F. Cardini, L. Incerti Caselli, L. Sarza Vené; traduz. dall'inglese di L. Albertini, T. Capra, M. Castino, D. Ceni, S. De La Pierre, N. Gigante, M. Meriggi, E. Morin, M. Sacchi, F. Salvatorelli, M. Savoja, M. Scotti Milazzo, ricerca iconografica V. Piazza Massarotti, C. Brusasca, Milano 1981. Tit. ed ediz. origg.: *The Cambridge Medieval History*, vol. VII: *Decline of Empire and Papacy*, Cambridge 1929,1932,1936; ora si veda: *The New Cambridge Medieval History*, Volume VII, *c.1415-c. 1500*, edited by C. Allmand, Cambridge 1998.

<sup>4</sup> F. Cognasso, *I Visconti*, seconda ediz., Varese 1966, p. 407 (d'ora in poi: Cognasso). Sui Visconti esistono studi più recenti, sostenuti da più ricca articolazione tematica e da ottica maggiormente scaltrita, rispetto a questa ormai classica fatica del Cognasso, concepita con taglio anche divulgativo. Penso agli approfondimenti dovuti, per non citare che alcuni autori di area lombarda, a Marco Fossati, ad Alessandro Ceresatto, a Francesco Somaini, a Gigliola Soldi Rondinini, a Giorgio Chittolini, a Maria Luisa Chiappa Mauri. Il lavoro del Cognasso, tuttavia, oltre che per la chiarezza espositiva e la forza narrativa, si segnala per l'impostazione quasi “manualistica” dei temi che unita alla sintetica ma efficace attenzione riservata alle vicende di carattere militare ne fanno, per gli scopi del presente lavoro, un testo difficilmente sostituibile. Quanto, invece, alla struttura interna dell'esercito milanese proprio negli anni di Zagonara, una buona analisi è in: M.N. Covini, *Per la storia delle milizie viscontee: i famigliari armigeri di Filippo Maria Visconti*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di M.L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano 1993 (Gli Studi 2), pp. 35-63, con due brevissimi accenni a Zagonara alle pp. 50 e 51. Alla stessa Maria Nadia Covini dobbiamo poi anche un'ampia monografia, uscita nel 1998, sull'organizzazione dell'esercito di Francesco Sforza.

<sup>5</sup>Cognasso, p. 407.

<sup>6</sup> *Ibid.*, pp. 407-408.

del 1420 ma in maniera il più indolore possibile per Firenze, di cui egli non voleva suscitare troppe reazioni. Un'ottima occasione in questo senso gli venne fornita dai disordini, fomentati da Bentivoglio e Canetoli, scoppiati nel 1422 a Bologna e sedati dal legato pontificio, il cardinale Alfonso Carillo; costui per poter pacificare la città dovette ricorrere ad un aiuto militare premurosamente ed abilmente offerto proprio da Filippo Maria<sup>7</sup> che non chiedeva di meglio.

Una base per le soldatesche milanesi era così stabilita alle porte della Romagna ed anche se in riva all'Arno al momento ci si limitò a mugugnare, osservando che i patti erano comunque stati violati, appariva inevitabile che una successiva iniziativa milanese del medesimo tenore avrebbe con ogni probabilità scatenato una guerra.

Fu quel che accadde un anno dopo a Forlì, dove la situazione politica era quanto mai precaria ed equivoca per la morte, nel gennaio del 1422, di Giorgio Ordelauffi, signore della città, che lasciava un figlio minore, Tebaldo, affidato alla madre Lucrezia a sua volta figlia del signore di Imola Lodovico Alidosi<sup>8</sup>. A prescindere dal fatto che il defunto Giorgio avesse raccomandato o meno la tutela di Tebaldo al duca di Milano<sup>9</sup>, riesumando così un asse di tradizionale e comprovata saldezza, quel che è certo è che a Forlì si concretizzarono due o tre condizioni molto favorevoli al dinasta lombardo: il repentino vuoto di potere politico, il rischio, paventatissimo dai Forlivesi, di una predominanza alidosiana sulla loro città, la propensione, sempre dei Forlivesi, a far leva, per tutelarsi, sull'amicizia di vecchia data con Milano.

Tutto ciò ebbe come conseguenza un evento scontato e prevedibile che creò il più alto allarme a Firenze: l'occupazione di Forlì da parte del capitano visconteo Sicco (o Secco) da Montagnana nel maggio del 1423<sup>10</sup>; a questa mossa di aperta ostilità, in clamorosa contraddizione con gli accordi di tre anni prima, Firenze reagì cercando l'appoggio di Venezia; tentativo vano giacché la Serenissima in guerra col futuro imperatore Sigismondo per il possesso del Friuli non volle saperne di aprire un fronte conflittuale anche verso occidente<sup>11</sup>.

Miglior ascolto i Fiorentini trovarono in direzione del ducato di Savoia, ove Amedeo VIII, quasi schiacciato dalla preponderanza ambrosiana, attendeva da tempo chi lo avesse aiutato a spezzare il cerchio; ad ingarbugliare ancor più il filo degli avvenimenti, la situazione dell'Italia centro-settentrionale si intrecciò con quella del Meridione dove la successione di Giovanna II di Napoli era divenuta, come ha scritto il Cognasso, «una causa di grave turbamento nella politica italiana»<sup>12</sup>. Qui, infatti, trovarono modo di fronteggiarsi ancora una volta, per la questione dell'Aquila che ora non è il caso di approfondire, Milano e Firenze coi loro rispettivi condottieri. Si era nell'inverno del 1423 e le vicende aquilane parvero segnare una prevalenza fiorentina<sup>13</sup>.

Contemporaneamente, il sordo attrito scivolava sempre più verso la guerra anche in Romagna dove i Fiorentini, assunti al loro servizio Carlo e Pandolfo Malatesti, non tollerando oltre l'occupazione milanese di Forlì, attaccarono il 6 settembre 1423 dalle parti di Ronco<sup>14</sup>; un episodio trascurabile dal punto di vista militare ma che può essere considerato come l'inizio del vero e proprio confronto armato nella nostra regione.

---

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 409.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> S. Bombardini, *L'espansione viscontea in Romagna (1424-1426)*, «Studi Romagnoli», 42 (1991), 447-469: 447 (d'ora in poi: Bombardini).

<sup>10</sup> Cognasso, p. 409.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 410.

<sup>14</sup> *Ibid.* Tutte queste vicende sono state minutamente e scrupolosamente narrate da Biondo Flavio, del cui contributo ci si varrà però soltanto al momento della battaglia.

Le truppe di Sicco da Montagnana, rafforzate da quelle di Angelo della Pergola, prevalsero in questo assaggio d'armi e l'utile che ne venne ai Milanesi fece sì che il Pergolano occupasse in séguito Imola e catturasse Lodovico Alidosi, avverso a Milano, deportandolo come prigioniero nel castello di Monza<sup>15</sup>.

Correvano i giorni iniziali del febbraio 1424 e giungeva a compimento una prima, rilevante svolta politica, frutto della guerra fra Milano e Firenze in Romagna: la fine della signoria alidosiana su Imola iniziata novant'anni prima con Lippo.

È un fatto traumatico e passato quasi sotto silenzio sul quale vale invece la pena di ragionare. A Lodovico Alidosi, suocero dello scomparso Giorgio Ordelauffi, schierato su posizioni filo-milanesi, fu fatale l'aver scelto la sponda nemica ai Visconti; era il primo, forte segnale, cui occorre dare risalto, di come le nostre signorie, vale a dire sistemi politici elaborati in Romagna a misura ed in funzione delle città romagnole, stessero irrimediabilmente perdendo la loro autonomia e, alla fine, la loro stessa ragione d'essere per essere prima compresse quindi cancellate da stati regionali forestieri ben più forti ed agguerriti di loro. Alla fine di Alidosi, nel 1424, Da Polenta, nel 1441, Malatesti, fra il 1465 ed il 1468, Ordelauffi, nel 1480, e Manfredi, nel 1501, non è per nulla estraneo questo fenomeno di progressiva marginalizzazione politica della Romagna.

Tornando comunque subito agli eventi di quel drammatico 1424, la liquidazione di Lodovico Alidosi precedette di appena pochi giorni la capitolazione a Luigi Crotti, commissario ducale visconteo, dell'importante *castrum* di Tossignano<sup>16</sup>. Tossignano era una località di prim'ordine strategico perché il suo castello, munito di due rocche e di mura pressoché inespugnabili, costituiva un dispositivo irrinunciabile per il controllo delle vie verso la Toscana.

Si profilava uno sbilanciamento della situazione a favore di Milano ed occorreva al più presto che Firenze restituisse il colpo ricevuto. Così, tra la primavera e l'estate, Pandolfo e Carlo Malatesti, assieme alle forze fiorentine, attaccarono Fiumana e Sadurano, minacciarono Faenza e si accamparono a Ronco, raggiunti da Nicola da Tolentino e da altri condottieri<sup>17</sup>; accarezzavano il sogno di espugnare Forlì<sup>18</sup>, il caposaldo visconteo in Romagna.

Ai sostenitori del giglio, convinto dalla suggestiva forza del fiorino, si associò anche il conte Alberico di Cunio con duecento lance -la lancia era una formazione di cavalleria composta da tre uomini-<sup>19</sup> perché, come dice Scipione Ammirato, «scorrendo ogni dì da Zagonara sua terra a Imola tenesse i nimici infestati, e vietasse il potersi congiungere insieme per soccorrer Forlì»<sup>20</sup>.

Ma in questa pericolosa attività di guastatore fra due centri controllati dai visconti, Imola e Lugo<sup>21</sup>, mentre anche i Manfredi di Faenza erano passati alla devozione milanese<sup>22</sup>, Alberico di Cunio, forse attratto dall'idea di assediare o, comunque, di disturbare Lugo, venne sorpreso, intorno al 20 di luglio, dalle preponderanti milizie degli avversari ben presto rinforzate dai contingenti capeggiati da Angelo della Pergola<sup>23</sup>. Ad Alberico, in

---

<sup>15</sup> Cognasso, p. 410.

<sup>16</sup> Bombardini, p. 449.

<sup>17</sup> Questi erano: Lodovico degli Obizi da Lucca, Rinuccio Farnese, Cristofano da Lavello, Orso Orsini da Monterotondo (S. Ammirato, *Istorie fiorentine*, ridotte all'originale e annotate dal professore L. Scarabelli, 7 voll., Torino 1853; vol. V, libro XVIII, p. 93; d'ora in poi: Ammirato) cui si aggiungevano Battista da Campofregoso da Genova, i conti di Montedaglio, alcuni dei Malatesti di Cusercoli, Carlo di Montalboddo, Taliano da Furlano e Ardizzone da Carrara (G. Franceschini, *I Malatesta*, Varese 1973, p. 238; d'ora in poi: Franceschini).

<sup>18</sup> G. Bonoli, *Storia di Lugo ed annessi libri tre*, Faenza MDCCXXXII, p. 77 (d'ora in poi: Bonoli).

<sup>19</sup> Circa la lancia, di cui si parlerà diffusamente più avanti, per adesso solo: P. Zama, *I Manfredi. Signori di Faenza*, Faenza 1969 (Ia ediz.: 1954), p. 154.

<sup>20</sup> Ammirato, p. 94.

<sup>21</sup> Lugo era in mano milanese dalla primavera del 1424: Bonoli, p. 76.

<sup>22</sup> Cognasso, p. 410.

<sup>23</sup> Bonoli, p. 78.

minoranza numerica, non restò che rinserrarsi nel suo munito castello di Zagonara subito stretto dalla tenaglia del Pergolano.

Il conte di Cunio riuscì tuttavia ad inviare messaggeri alla volta di Ronco di Forlì, dove era di stanza l'esercito fiorentino, chiedendo un aiuto tempestivo ed efficace. Carlo, Pandolfo e gli altri generali al soldo della Repubblica decisero senza indugi di soccorrere il loro alleato in pericolo e così, togliendo l'assedio a Forlì e lasciando Lucrezia col figlioletto Tebaldo a presidio di Forlimpopoli<sup>24</sup>, raggiunsero Zagonara dove il 28 luglio divampò la furente battaglia che si chiuse col completo disastro dell'armata dei collegati e con la temuta rovina di Firenze e dell'intero stato malatestiano.

## II.

Il ridotto in cui si era rifugiato Alberico sorgeva nel piccolo villaggio di Zagonara, una località posta quasi esattamente fra Lugo e Barbiano; poco più di due chilometri la separano infatti dall'uno e dall'altro centro (a settentrione Lugo, a meridione Barbiano), mentre Zagonara è leggermente spostata, rispetto all'asse latitudinale Lugo-Barbiano, verso occidente.

L'etimologia trova con ogni probabilità una plausibile spiegazione nei termini "giaconara" e anche "diaconara", le cui lettere iniziali, essendo delle consonanti esplosive sonore intercambiabili fra di loro, tendono ad assimilarsi nel suono "dz" da cui, appunto, Zagonara<sup>25</sup>. Cosa significhi o, meglio, cosa significasse il toponimo Zagonara è chiarito in maniera assai convincente e credibile dal cultore lughese Ivo Tampieri: e cioè beni prediali della comunità dei diaconi incardinati nella pieve di S. Stefano di Barbiano<sup>26</sup>.

Qui si innalzava una fortificazione che pare appartenesse, già dal XII secolo, alla Chiesa arcivescovile ravennate per poi passare, in successione, ai religiosi di S. Ippolito e Lorenzo di Faenza, al comune faentino e ai Camaldolesi, sempre di Faenza, i quali la vendettero, nel 1311, ai conti di Cunio. A costoro rimase fino al tempo della battaglia nonostante qualche intermezzo, a fine Trecento, legato a brevi periodi di predominio estense<sup>27</sup>.

Quanto poi alla capacità difensiva di tale struttura, è intuibile che questa non fosse del tutto scarsa se è vero, come tramanda il Tolosano, che i Faentini la fortificarono nel 1217<sup>28</sup> in ciò imitati più tardi dai conti di Cunio i quali, a dire del Bonoli che per solito è abbastanza attendibile, «gli aggiunsero una ben intesa Rocca col suo Torrione all'uso di que' tempi, l'attorniarono d'Argani e di Fosse profonde, secondo il metodo della guerra, rifabbricarono il Palagio cedutoli da' Camaldolesi, perlochè di piccolo Castelluccio, che per l'avanti era stato, divenne Castello di gelosia e di conto»<sup>29</sup>.

Senza considerare che qui avevano trovato in parte accoglienza nel 1361 i profughi del vicino castello di *Guercinorium*, localizzabile all'incirca nell'odierna Villa S. Martino,

---

<sup>24</sup> Bombardini, p. 455.

<sup>25</sup> I. Tampieri, *Stradario guida del comune di Lugo. Capoluogo e forese*, 2 voll., Lugo 2000 (rist. del vol. I, *Capoluogo*, uscito a Lugo nel 1975 e prima ediz. del II vol., *Forese*); vol. II, *Forese*, p. 352 (d'ora in poi: Tampieri).

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> Bonoli, pp. 365-366.

<sup>28</sup> Magistri Tolosani, *Chronicon Faventinum* [aa. 20 av. C. -1236], in Muratori, *R.I.S.* 2, a cura di G. Rossini, 28/1, Bologna 1936-39, p. 130. La notizia è ovviamente ripresa anche da Giulio Cesare Tonduzzi (Idem, *Historie di Faenza*, Faenza M.DC.LXXV, p. 245; d'ora in poi: Tonduzzi).

<sup>29</sup> Bonoli, p. 367. Sulla base di mappe e documentazione che si considereranno di qui a poco, qualcuno ha anche tentato, a mio avviso lavorando eccessivamente di fantasia, di pervenire ad una ricostruzione precisa del castello: «...si può tranquillamente asserire che la cinta esterna del Castello dei Cunio misurava circa metri 800, ivi compresi il fossato esterno e un probabile sentiero tra di esso e la vera e propria cinta delle mura. L'area interna, aggirantesi sui cinque ettari, era occupata dall'abitazione del signore, dalle dipendenze della stessa, da magazzini, depositi, alloggiamenti per le soldatesche, cortili, passaggi interni, e spazi per l'addestramento delle truppe. Da ciò la spiegazione del toponimo "e castlazz" (il castellazzo, castellaccio), che dà un'idea di grandezza, di vastità, di possanza e di timore...» (Tampieri, vol. II, *Forese* cit., p. 103).

distrutto in quell'anno dall'esercito di Bernabò Visconti<sup>30</sup>; la conferma che Zagonara fosse in crescita ce la dà poi, dieci anni dopo il 1361, la *Descriptio Romandiole* del cardinale Anglic Grimoard de Grisac in cui si accenna alle strutture ossidionali censendovi, al contempo, 22 *focularia*, vale a dire famiglie in grado di contribuire l'imposta della *fumantaria*<sup>31</sup>.

E che la connotazione bellica di Zagonara risultasse precocemente impressa nel suo, per così dire, "codice genetico" sembrano rivelarcelo due momenti che, visti con sguardo retrospettivo, acquisiscono quasi il valore di premonizioni di un amaro destino.

Penso ai due assedi subiti dai Cunio, li asserragliatisi rispettivamente nel 1380, quando ad attaccare furono gli Estensi nel loro primo tentativo di costituirsi un dominio in Romagna, e nel 1395, allorché gli invasori vestivano i panni dei Fiorentini<sup>32</sup>.

Ma è giunto ormai il momento di chiedersi, giacché la cosa riveste un'enorme importanza ai fini di un'esatta ricostruzione spaziale della battaglia del 1424, ove sorgesse il castello.

La sua precisa ubicazione, e con ciò si entra in questioni di micro-toponomastica per cui servono rappresentazioni cartografiche, era alla confluenza tra l'attuale via Castellazzo, il cui toponimo è rivelatore, e la via Zagonara. Quest'ultima corre dritta da est ad ovest per 1420 m. originandosi dal lato destro, per chi vada da Lugo verso Faenza, della via provinciale Felisio; essa taglia successivamente la ferrovia Lugo-Castelbolognese ed il Canale dei Molini nel punto in cui, sulla destra, termina la strada che costeggia il canale stesso; qui si trovano le due chiese di Zagonara. La via omonima interseca quindi il sito in cui comincia la via Castellazzo, passa davanti al cimitero della frazione, aperto nell'anno 1900<sup>33</sup>, e termina sullo scolo Canaletta<sup>34</sup>. La via Castellazzo, per contro, lunga 750 m., ha origine dalla via Zagonara e dopo aver attraversato il Canale Emiliano-Romagnolo piega ad occidente, seguendo il corso del canale fino alla Canaletta ove mette capo<sup>35</sup>.

Che il castello si ergesse proprio nel luogo d'incontro delle due vie, Castellazzo e Zagonara, poco a ponente dell'abitato attuale di Zagonara, è ricavabile da alcune rappresentazioni cartografiche del passato.

Il particolareggiatissimo Catasto o Campione Pasolini, redatto fra il 1638 ed il 1642 e conservato a Lugo, nella sua *Tavola IX* disegna il perimetro del castello al quale giunge da oriente l'attuale via Zagonara chiamata dal Pasolini con tale nome dal Felisio fino a lì; il tratto che invece dal lato occidentale del castello continua verso ovest è detto dal perito lughese «via che va al Castello»<sup>36</sup>.

Un secolo più tardi, la cosiddetta Mappa Manzieri, del 1755, disegnando quella che oggi è la via Zagonara mostra chiaramente come essa, duecento metri circa ad ovest della chiesa, si aprisse in un circolo perfetto dall'ampio diametro per poi tornare rettilinea fino al suo termine<sup>37</sup>. Quel cerchio altro non era se non il perimetro del distrutto castello di Zagonara.

---

<sup>30</sup> Bonoli, p. 367.

<sup>31</sup> «Tenet Albericus de Cunio Castrum Zagonarie, situm in plano: in quo castro est una roccha in qua habitat Albericus condam comitis Perotti de Cunio; in quo castro et burgis sunt focalia XXII. Solvit pro fumantaria XLVII solidos, VIII denarios» (L. Mascanzoni, *La «Descriptio Romandiole» del card. Anglic. Introduzione e testo*, Bologna s.d. [ma 1985], p. 145).

<sup>32</sup> Bonoli, pp. 367-368 e 425.

<sup>33</sup> Il vecchio cimitero era adiacente alla canonica in via Canale Superiore a sinistra (Tampieri, vol. II, *Forese cit.*, p. 352).

<sup>34</sup> *Ibid.*

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 103.

<sup>36</sup> Archivio Storico Comunale di Lugo, *Campione Pasolini*, *Tavola IX*.

<sup>37</sup> Ferrara, Biblioteca Comunale «Arioste», s.XIV, n. 73; L. Manzieri, *Descrizione topografica del territorio di Lugo*, 1755. Del particolare di questa mappa che a noi interessa esiste una buona riproduzione in: A. Tamburini-N. Cani, *Lugo. Archeologia e storia di una città e di un territorio*, Prefazione di G. Susini, Lugo 1991, p. 86.



Infine, nelle tavolette dell'Istituto Geografico Militare, rilevazione del 1892, il cerchio è ancora indicato con caratteristiche di strada campestre<sup>38</sup>. A dissipare poi gli ultimi dubbi, se ancora ne esistessero, basta recarsi di persona sul luogo per notare come in coincidenza dell'incrocio via Castellazzo-via Zagonara il piano di campagna sia visibilmente più alto che altrove, come sempre accade quando sotto vi sono delle macerie.

Sono dunque da respingere come superficiali ed abborracciate le localizzazioni avanzate, in genere, da repertori di rocche e castelli che parlano di complesso ossidionale situato a nord-est della chiesa, laddove era semmai ad ovest, o tutt'al più a nord-ovest che esso si collocava, e presso il cimitero<sup>39</sup>; quale cimitero, quello antico o quello nuovo? Né in un caso né nell'altro, comunque, l'ubicazione suggerita è quella giusta.

E a proposito di chiesa, v'è da aggiungere, per figurarsi appieno quello che allora dovette essere il campo di battaglia, che adiacente al castello e ad oriente di esso, se la posizione coincideva con quella attuale, si elevava la chiesa, forse già allora parrocchiale, di S. Andrea che, a quanto pare, andò distrutta col castello stesso per ricomparire poi riedificata in un atto del notaio lughese Centoli del 3 maggio 1472<sup>40</sup>; relativamente, infine, alla chiesuola dell'*hospitale* di Zagonara, dedicata a S. Antonio abate e situata, con annessa struttura di accoglienza, a fianco della parrocchiale, ritengo sia senz'altro da adottare la onesta posizione del Bonoli che afferma non possedere elementi di alcun tipo per poter dire quando essa, assieme all'*hospitale*, sia stata edificata e successivamente abbattuta<sup>41</sup>.

Conviene dunque immaginare il terreno su cui si combattè il 28 luglio 1424 come caratterizzato dalla corposa emergenza edilizia del castello e da quella, assai più modesta, della chiesa di S. Andrea<sup>42</sup>.

Ormai abbiamo tra le mani tutti o quasi gli elementi spaziali per addentrarci finalmente nella narrazione della battaglia -e prima ancora dei suoi antefatti- di cui parlano molti, più o meno contemporanei<sup>43</sup> e spesso, come si avverte, di seconda o terza mano ma che è fondamentalmente ricostruibile attraverso quattro, essenziali ed importantissime testimonianze: quella dell'ambasciatore fiorentino Rinaldo degli Albizzi, quella del cronista forlivese Giovanni Merlini, conosciuto anche come Giovanni di Mastro Pedrino Depintore, quella del celebre Biondo Flavio e quella del cronista milanese Andrea Biglia.

Non restano, invece, tracce documentarie, tipo relazioni di condottieri, di castellani, di informatori o altre cose simili che potrebbero risultare molto utili. Istruendo, per esempio, una ricerca presso l'Archivio di Stato di Milano, si può constatare che il carteggio visconteo antecedente il 1447 è andato in gran parte distrutto in séguito ai rivolgimenti successivi alla morte di Filippo Maria nel 1447. In ciò che è stato pubblicato nei volumi di Luigi Osio relativamente ai carteggi viscontei non si rinviene nulla<sup>44</sup>.

Tornando alla storiografia coeva, sostanzialmente deludenti appaiono i resoconti degli umanisti fiorentini: Leonardo Bruni, nel *Rerum suo tempore gestarum commentarius*, se la cava con un laconico «missaeque a Florentinis copiae apud Zagonaram profligantur»<sup>45</sup>,

---

<sup>38</sup> Tampieri, vol. II, *Forese cit.*, p. 103. Cito il Tampieri non avendo potuto prendere visione personalmente della tavoletta dell'Istituto Geografico Militare indicata.

<sup>39</sup> F. Mancini - W. Vichi, *Castelli, rocche e torri di Romagna*, Bologna 1959, pp. 75-76; *Rocche e castelli di Romagna*, a cura di D. Berardi, A. Cassi Ramelli, F. Montevecchi, G. Ravaldini, F. Schettini. Presentazione di P. Gazzola, Redazione e fotografie di G. Fontana, 3 voll., Bologna 1970-1972; vol. I, Bologna 1970, p. 372.

<sup>40</sup> Bonoli, p. 369; Tampieri, vol. II, *Forese cit.*, p. 352.

<sup>41</sup> Bonoli, p. 370.

<sup>42</sup> Così sembra di dover intendere anche da Tampieri, vol. II, *Forese cit.*, p. 352.

<sup>43</sup> Per esempio: a Bologna le cosiddette *Cronaca A* e *Cronaca B*, Matteo Griffoni e Pietro di Mattiolo; a Forlì gli *Annales Forolivienses*, Girolamo Fiocchi, conosciuto anche come frate Girolamo da Forlì e Leone Cobelli; a Rimini, pur con imbarazzo e reticenza vista la sconfitta patita da Carlo e Pandolfo Malatesti, le cronache Malatestiane; fuori regione un'eco si avverte in Ser Guerriero da Gubbio.

<sup>44</sup> Devo la segnalazione alla estrema gentilezza della Direttrice dell'Archivio milanese, Dott.ssa Maria Barbara Bertini.

<sup>45</sup> Leonardo Bruni Aretino, *Historiarum florentini populi libri XII* e *Rerum suo tempore gestarum commentarius*, in Muratori, *R.I.S.* 2, a cura di E. Santini e C. Di Pierro, XIX, parte III, Città di Castello 1914-1926, p. 447.

Poggio Bracciolini è sì più ampio ma somigliante a Biondo Flavio anche se meno circostanziato di questi; Poggio, inoltre, più di quanto nell'occasione non faccia Biondo, indulge a *topoi* letterari spesso poco rispettosi dei reali avvenimenti storici e della loro complessità<sup>46</sup>: per tali motivi, dei due sarà senz'altro il caso di preferire Biondo.

La prima cosa da stabilire è la data precisa della battaglia che finora, nei brani cronistici, nella tradizione erudita e nella storiografia sette, otto e novecentesca, è stata molto oscillante fino a dar luogo, negli scrupoli deontologici di uno storico serio dei nostri giorni, all'impossibilità di un'esatta determinazione della stessa. Se è infatti vero che ha prevalso, quantitativamente, il riferimento al 28 luglio, non è men vero che ci si è pronunciati anche per il 24 o il 27<sup>47</sup>. Oggi, fortunatamente, sono in grado di fugare ogni incertezza. La battaglia di Zagonara, astraendo dal nome, talvolta anche altisonante, di chi ha parlato di un giorno al posto di un altro, fu combattuta indiscutibilmente il 28 luglio dell'anno 1424.

Il perché di tanta sicurezza è presto spiegato. La data ricorre, pochissimi giorni dopo l'evento, dunque quando il ferro era ancora caldo, nella preziosissima corrispondenza dell'ambasciatore ed uomo politico fiorentino Rinaldo degli Albizzi.

In particolare, oltre alle lettere intercorse fra lui ed i Dieci di Balìa nei giorni 30 e 31 luglio, 1 e 2 agosto in cui ci si danno, con toni estremamente preoccupati, reciproci ragguagli su quanto è appena accaduto in Romagna<sup>48</sup>, vi è una missiva, la n. 594 dell'edizione del carteggio albizziano curata nell'Ottocento da Cesare Guasti, datata 5 agosto ed indirizzata, da Galliciano in Garfagnana, sempre ai Dieci di Balìa del Comune di Firenze, il cui contenuto taglia il nodo, come suol dirsi, con un colpo di spada.

In queste righe Rinaldo afferma essergli state fatte conoscere, da parte del Papa, due lettere già inviate da Obizo d'Alzà al governatore pontificio di Bologna e datate al 29 luglio precedente; in esse si narra, tale il riassunto che ne fa Rinaldo degli Albizzi, che il giorno prima, dunque il 28, i Milanesi «a ore 23, ruppono il campo di Carlo, Ardiccione, Rinaldo da Tagliacozzo e Rinuccio da Farneto; e che v'erano morti Lodovico degli Obizi e Orso da

---

<sup>46</sup> Come quando, per dire, egli riduce la battaglia di Zagonara al valoroso assalto di Ardizzone da Carrara da cui i Milanesi si sarebbero riavuti grazie alla pausa che si concessero per fare bottino. Parlando di Leonardo Bruni e di Poggio, sarà il caso di aggiungere qualcosa circa lo storiografia di argomento fiorentino otto e novecentesca per la quale ho l'impressione che l'argomento della battaglia di Zagonara sia quasi stato lasciato cadere. Dico che ho l'impressione ma non la certezza perché la bibliografia storica fiorentina, incentrata sulla tarda età medievale e su quella rinascimentale, è, a dir poco, sterminata e perciò impossibile da controllare. Senza riferirsi ai lavori generali, più o meno esaurienti, usciti fra Otto e Novecento, del Bigazzi, del Capponi, del Perrens, dell'Ottokar, del Panella, del Renouard, dello Spadolini e del Fanelli, non si contano i contributi specifici basati su singoli aspetti della storia della città toscana fra cui, eventualmente, qualcosa si potrebbe recuperare anche su Zagonara. Nè si può ricorrere a Robert Davidsohn, la cui ancora oggi fondamentale *Geschichte von Florenz* si arresta, come è risaputo, al primo Trecento e, dunque, per noi, ad un'età troppo precoce. In tanta abbondanza di produzione ma scarsità di informazioni specifiche, si può tentare un sondaggio significativo consultando il recente e valido: M. Luzzati, *Firenze e l'area toscana*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana*, in «Storia d'Italia diretta da Giuseppe Galasso», vol. VII, t. I, a cura di G. Cracco-A. Castagnetti-A. Vasina-M. Luzzati, Torino 1987, pp. 561-828, dove, a p. 742 sono dedicate nemmeno due righe alla battaglia di Zagonara: «Sul fronte principale, in Romagna e lungo l'Appennino, si subirono dure sconfitte, a Zagonara, presso Faenza, nell'estate del 1424, e ad Anghiari nell'ottobre del 1425».

<sup>47</sup> Molti non si pronunciano oppure parlano genericamente, come fa il Rubeus, della fine di luglio. Per il 24 luglio sono Poggio Bracciolini, Scipione Ammirato e Antonio Messeri e Achille Calzi nella loro storia di Faenza degli inizi del Novecento. Sanzio Bombardini è cauto; per lui la battaglia può essere avvenuta sia il 24 che il 28 luglio. Le Cronache Malatestiane propendono per il 27 luglio; Ludovico Antonio Muratori, negli *Annali d'Italia*, non sa decidersi tra il 27 o il 28. Più nutrita la schiera di quelli che indicano il 28: fra' Girolamo Fiocchi da Forlì, gli *Annales Forolivienses*, le bolognesi *Cronaca A* e *Cronaca B*, Pietro di Mattiolo e via via, nel prosieguo del tempo, Sigismondo Marchesi, Luigi Baldisserri, Piero Zama, Francesco Cognasso, Gino Franceschini, Philip James Jones e la recentissima biografia di Carlo Malatesti pubblicata a Rimini dall'editore Ghigi.

<sup>48</sup> *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal MCCCXCIX al MCCCCXXXIII*, a cura di C. Guasti, 3 voll., Firenze 1867-1873; vol. II, Firenze 1869, p. 135, lettera n. 584; p. 137, lettera n. 587.

Monteritondo, e molti altri; e presi circa 2600 cavalli, e domanda passo per lo terreno di Bologna, per mandare e detti prigionieri al Duca di Milano»<sup>49</sup>.

Dunque, il segreto per giungere ad una datazione finalmente puntuale stava nella corrispondenza di Rinaldo degli Albizzi e bastava concentrarsi su questa fonte, peraltro èdita da centotrenta anni, per sciogliere la incertissima questione del *quando*. Carteggio di Rinaldo degli Albizzi che è altresì utilissimo per rendersi conto delle proporzioni di una battaglia ben lungi dall'essere soltanto una scaramuccia, come forse qualcuno ancora crede o tende a credere; moltissime sono infatti le lettere inviate per tutto il mese di agosto da Rinaldo alle famiglie dei caduti e dei prigionieri per informarsi della loro sorte; a questi scritti fanno talora riscontro le risposte delle famiglie colpite tanto che il quadro che ne esce, pur ovviamente limitato ai membri di un certo lignaggio dell'esercito fiorentino, è quanto mai concitato ed angoscioso. Parecchi furono i prigionieri, per i quali occorreva versare un pingue riscatto, i dispersi ed i morti accertati di quell'infausta giornata.

Senza contare le richieste di aiuti, in uomini e in denaro, rivolte alle potenze amiche<sup>50</sup> per controbilanciare gli effetti della sconfitta; il tutto in un clima politico e psicologico pesante, vieppiù aggravato dagli innumerevoli strascichi polemici fra le massime dirigenze fiorentine ed invelenito dal dileggio e dalle atroci beffe degli avversari vincitori di cui si trovano gli echi nella corrispondenza di Rinaldo degli Albizzi.

Appurato così che lo scontro campale si verificò il 28 luglio, un venerdì, la tumultuosa sequenza degli avvenimenti culminata con la battaglia ci viene restituita in modo del tutto credibile ed affidabile soltanto, come già s'è accennato *en passant*, dal forlivese Giovanni Merlini, all'incirca sulla trentina d'anni all'epoca dei fatti ed esponente di quella curiosa categoria di cronisti-pittori e cronisti-barbieri di cui la città liviense ci riserva più d'un caso fra Tre e Quattrocento<sup>51</sup>.

Apprendiamo allora che tutta la vicenda ebbe inizio otto giorni prima dello scontro, cioè giovedì 20 luglio; quello stesso giorno, per una singolare coincidenza degli eventi, se c'è da credere, come tenderei a fare, a Giovanni Merlini, ebbero inizio i due assedi, quello di Forlì da parte delle forze fiorentine e quello di Zagonara per mano dei Milanesi; due momenti di estrema tensione fortemente interdipendenti tanto che la battaglia, esiziale per la piccola località di Zagonara, fu, all'opposto, una boccata d'ossigeno per Forlì liberata di conseguenza dall'assedio in cui l'avevano stretta le armi toscane.

Ma seguiamo Giovanni Merlini. Dopo averci detto che nell'anno «Mille quattrocento doe volte dodexe, adì XX de luglio, fo de zoiba matina»<sup>52</sup> le genti fiorentine guidate da Carlo Malatesti, dal fratello di lui Pandolfo e da altri capitani<sup>53</sup> posero l'assedio a Forlì<sup>54</sup>

<sup>49</sup> *Ibid.*, vol. II, p. 141, lettera n. 594.

<sup>50</sup> Rinaldo chiede più volte, dietro compenso, 400 lance al Papa. Quanto a Venezia, questa, già il 7 agosto, si impegna col vescovo di Rimini Gerolamo, ambasciatore di Pandolfo III, e con Elisabetta Gonzaga, moglie di Carlo Malatesti, ad adoperarsi per ottenere la liberazione di quest'ultimo. Il senato veneziano si scusa anche di non poter inviare i 400 fanti richiesti ma acconsente a prestare armi dietro pagamento di un dazio. Per sovvenire poi all'emergenza annonaria dello stato malatestiano dopo Zagonara, la Serenissima concede a Pandolfo di saldare un suo precedente debito in denaro e non, come era stato precedentemente pattuito, in frumento. Infine partite di sale saranno trasportate da Cervia a Rimini. Per queste provvisioni veneziane: *La signoria di Carlo Malatesti (1385-1429)*, a cura di A. Falcioni, Premessa di A. Vasina, Rimini 2001, *Appendici* (pp. 441-706), a cura di S. Remedea-A. Falcioni-C. Riva-G. Giuliadori Gatella, p. 649, n. 154 (Centro Studi Malatestiani-Rimini, Storia delle signorie dei Malatesti, XII).

<sup>51</sup> Notizie su questo cronista e sulla sua opera sono attingibili da: A. Vasina, *Merlini, Giovanni (Giovanni di Mastro Pedrino Depintore)*, in *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX-XV)*, a cura di B. Andreolli-D. Gatti-R. Greci-G. Ortalli-L. Paolini-G. Pasquali-A.I. Pini-P. Rossi-A. Vasina-G. Zanella, Con introduzione di A. Vasina, Roma 1991, pp. 96-99 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi Studi Storici – 11).

<sup>52</sup> Giovanni Di M.o Pedrino Depintore, *Cronica del suo tempo*, edita da G. Borghezio e M. Vattasso, con note storiche di A. Pasini, Vol. I (1411-1436), Roma MCMXXIX (Studi e testi 50), p. 84 (d'ora in poi: Giovanni Di M.o Pedrino Depintore).

<sup>53</sup> Sono gli stessi già elencati nella soprastante nota n. 17.

<sup>54</sup> La città era difesa dalle truppe milanesi di Sicco da Montagnana.

decidendo di accamparsi a *Oroncho*, cioè a Ronco, subito il cronista forlivese passa all'argomento che a noi più sta a cuore.

Aggiunge infatti Giovanni che il medesimo giorno 20 di luglio, «el conte Alberigho de la caxa de Cunio andava a fornire Zagonara, e in quella andata fo sentido da le brigade del ducha che n'era a Lugo e a Imola, le quale brigade fonno insieme redutte e messenno canpo al ditto castello in modo che no ne possea insire persona. In tanto zunse in Romagna Agnello de la Pergola con le sue brigade che venea de Lonbardia e fo insieme intorno al ditto castello in mo' che no ne possea insire: li stette fima a tanto che li se fè gran fatto d'arme»<sup>55</sup>.

Alberico è circondato; per alimentare l'unica speranza che ancora gli resta, quella che qualcosa succeda, che qualcuno arrivi in suo soccorso, non può che prendere tempo; così, come dice Biondo Flavio che qui riporto nella buona traduzione di Achille Crespi, egli «patteggiò con Angelo una tregua di quattro giorni, ed avvertì Carlo che se non fosse stato soccorso con urgenza, avrebbe dovuto purtroppo, con proprio rammarico e dolore, consegnarsi al nemico»<sup>56</sup>.

Carlo riceve la notizia<sup>57</sup> ed obbedendo ad un carattere generoso e poco calcolatore, almeno in fatto di guerra, decide di partire al più presto alla volta di Zagonara. Questa la versione più diffusa. Se ne discosta soltanto, ma a mio avviso interessatamente, Scipione Ammirato cui preme salvare la faccia a Firenze nel momento della tremenda disfatta. Secondo lui, ma ripeto, in questo frangente Ammirato è poco credibile, i Dieci di Balìa ed i gonfalonieri ordinarono a Carlo Malatesti ed agli altri collegati fiorentini di portare immediatamente aiuto ad Alberico; costoro, invece, avrebbero tergiversato ritenendo quasi inutile, se non dannosa, la sortita verso Zagonara<sup>58</sup>. Lo scopo di Ammirato mi sembra chiaro: addossare la responsabilità della sconfitta, di cui la dirigenza politica fiorentina non recherebbe colpa, soltanto ai capitani di ventura al servizio del giglio ed alla loro scarsa volontà di battersi.

Comunque sia, Carlo parte da Ronco con l'esercito toscano in un giorno che, seguendo la convincente cronologia di Giovanni Merlini<sup>59</sup>, non può che essere stato -datandosi la battaglia al 28- mercoledì 26 luglio<sup>60</sup>; l'indomani Carlo giunge a Zagonara e si trova di fronte allo schieramento milanese. Secondo il Merlini, in questo passo quanto mai felice e prodigo di notizie, «adì XXVII del ditto mexe fu zunto e alogado in lo tereno del ditto castello non troppo da lungo a le brigade del ducha che erano apresso del castello. E ognuno s'atende a guardare»<sup>61</sup>.

Quell'«ognuno s'atende a guardare» è saturo di tensione e di attesa febbrile, oltrechè letterariamente bellissimo e, ciò che costituisce il suo pregio maggiore, quanto mai realistico. Non è infatti pensabile, come taluni narrano, che l'esercito fiorentino,

---

<sup>55</sup> Giovanni Di M.o Pedrino Depintore, p. 85.

<sup>56</sup> Biondo Flavio, *Le Decadi (Historiarum ab inclinatione Romanorum Decades) libri XXXII*, nella traduzione di A. Crespi, Forlì 1963, p. 663 (d'ora in poi: Biondo Flavio). Sulla tregua chiesta da Alberico intervengono anche, seppure in termini più generici e meno credibili rispetto a Biondo, Niccolò Machiavelli (Idem, *Istorie fiorentine*, in Idem, *Opere*, a cura di M. Bonfantini, Milano-Napoli MCMLIV -La letteratura italiana. Storia e testi. Direttori R. Mattioli, P. Pancrazi, A. Schiaffini- vol. 29, p. 733) e Scipione Ammirato (p. 95); essi, strettamente imparentati fra loro, parlano, entrambi, di ben quindici giorni richiesti da Alberico e concessi da Angelo !

<sup>57</sup> Secondo il Cobelli, invece, Carlo e Pandolfo avrebbero appreso dell'assedio di Zagonara dalle feste che ne fecero i Forlivesi con luminarie e suono di campane (Leone Cobelli, *Cronache forlivesi dalla fondazione della città sino all'anno 1498*, a cura di G. Carducci e E. Frati, con notizie e note del conte F. Guarini, Bologna 1874, p. 171).

<sup>58</sup> Ammirato, p. 96.

<sup>59</sup> Non si può aderire, invece, alla cronologia di Ammirato che, ponendo la battaglia il giorno 24, fa partire Carlo e l'esercito fiorentino da Ronco il 23 (*Ibid.*). Ho l'impressione che Ammirato vada debitore nei confronti di un altro fiorentino, Poggio Bracciolini, il quale propone un'identica cronologia.

<sup>60</sup> «Adì XXVI de luglio, mileximo ditto de sovra, in di de mercore, se partì da Oroncho tute le gente di fiorentine e di Malatesti con gli signori e capitani e chomesarii, salvo che no menonno Tibaldo che lo mandonno a Foronpuole da la madre. E andonno tutte le ditte zente verso Zagonara per dare soccorso al conte Alberigo che staxea asediado a patte» (Giovanni Di M.o Pedrino Depintore, p. 85).

<sup>61</sup> *Ibid.*

ovviamente appesantito da salmerie e carriaggi, potesse trasferirsi in un sol giorno o in una sola notte, come vorrebbe l'Ammirato, da Ronco di Forlì a Zagonara flagellato da acquazzoni e ostacolato dal fango per terra (pur essendo alla fine di luglio pare imperversasse il maltempo) e qui giunto ingaggiasse subito battaglia. Così l'Ammirato e Machiavelli<sup>62</sup> che, sempre strettamente imparentati fra loro, paiono essere tributari, in ciò, di Biondo Flavio e di Poggio Bracciolini<sup>63</sup>.

Un attacco immediato alla fine della lunga e faticosa marcia ? Ma con quale spirito e, soprattutto, con quali energie ? Qualsiasi condottiero, per quanto sprovveduto, e Carlo e gli altri non lo erano di certo, una volta arrivato a tappe forzate e con gli uomini stanchi e zuppi sull'obbiettivo non avrebbe potuto far altro che sostare un poco, far riposare qualche ora i soldati, studiare la situazione, pensare a come muoversi nell'immediato futuro.

E che la notte fra giovedì 27 e venerdì 28 luglio trascorresse in questa sorta di impaziente vigilia d'armi è ancora Giovanni Merlini a rivelarcelo quando dice che gli uni e gli altri erano «alozadi l'una parte presso a l'altra apresso Zagonara»<sup>64</sup>.

Dal momento che sappiamo dove sorgeva il castello e poiché il Merlini scrive che gli uomini del duca di Milano erano «apresso del castello» e Carlo «era alogado in lo tereno del ditto castello non troppo da lungo», si può tentare un'approssimativa localizzazione dei due campi.

Quello visconteo non poteva che situarsi poco a settentrione del maniero e quindi tra la Zagonara odierna e Lugo anche se ho motivo di credere, come spiegherò fra poco, assai più vicino a Zagonara che a Lugo; comunque a nord. Perché a nord ? Perché Lugo, come sappiamo, era nelle mani dei Milanesi e dunque essi non potevano che essere giunti da questa robusta piazzaforte per cingere d'assedio Zagonara.

Quanto invece al campo fiorentino, costituendo il punto terminale di una direttrice di marcia che giungeva da est, sud-est<sup>65</sup>, questo sarà necessariamente stato localizzato, appunto, ad est, sud-est di Zagonara. Considerando poi che il castello era chiuso nella morsa milanese e che, per detto motivo, sarà stato osservato uno spazio di rispetto, si può immaginare che i Fiorentini abbiano fatto sosta non vicinissimo al fortilizio; forse ove oggi cominciano le prime case dell'abitato di Zagonara, per chi venga dalla via provinciale Felisio, oppure anche, come sarei maggiormente propenso a credere, più ad oriente ancora, nella zona ove attualmente sorgono la clinica «Villa Maria Cecilia» ed il circolo sportivo privato «Villa Bolis».

Naturalmente, vista la fretta da cui erano assillati e le difficili condizioni ambientali con cui dovevano fare i conti, è quasi certo che i Fiorentini, impossibilitati a stabilirsi su un vero e proprio campo sul tipo di quello ambrosiano, abbiano piuttosto dovuto accontentarsi di un semplice e fortunoso luogo di sosta.

---

<sup>62</sup> Machiavelli, *Istorie fiorentine* cit., pp. 733-734; Ammirato, vol. V cit., p. 96.

<sup>63</sup> «Albericus diutius oppidum tueri a se posse adversus tot copias diffusus, Caroli opem ad tollendam obsidionem imploravit : qui multum ad belli famam conferre arbitratus, eam obsidionem sua opera tolli, vesperi cum omnibus copiis castra movit. Sed e vestigio iter ingressis tanta vis aquæ coelo die noctuque missa est, eæque noctis tenebræ incubuere, ut summo cum labore decem milia passuum conficerent: plures aqua redundantes itinere fatigati in via constitere: alii per ignotas semitas delati longius procul a sociis aberrarunt» (Poggii Bracciolini Florentini, *Historiarum florentini populi libri VIII*, in Poggi, *Historia florentina a Johanne Baptista Recanato patritio veneto Jam pridem in lucem edita, notisque, et. auctoris vita illustrata, Nunc vero ab eodem aucta, et recognita*, in Muratori, *R.I.S.*, XX, Mediolani MDCCXXXI, coll. 330-331).

<sup>64</sup> Giovanni Di M.o Pedrino Depintore, p. 86.

<sup>65</sup> Tale direttrice di marcia può essere grosso modo ricostruita valendosi di un passo di Biondo Flavio che, però, non è stato tradotto correttamente dal Crespi. Dice l'umanista forlivese: «Sub solis exortum traiecerat Carolus Anemonis vada, quae vocant Rafanaria, sexto ab hoste miliario distantia», una frase che il Crespi traduce così : «All'alba Carlo aveva guadato il Lamone a Traversara, a sei miglia di distanza dal nemico» (Biondo Flavio, p. 663). Ora *Rafanaria* non corrisponde all'attuale Traversara di Bagnacavallo, che già allora aveva nome *Traversaria*, ma piuttosto alla zona in cui sorge palazzo S. Giacomo, poco a nord-ovest di Russi. Tra l'altro, salendo da Forlì e puntando su Zagonara non avrebbe avuto senso allungare il cammino, verso nord nord-est, fino a Traversara.

E' indubbio che una situazione di questo genere sia stata strategicamente favorevole agli armati di Filippo Maria Visconti; li attendati da diversi giorni, essi erano sicuramente più ambientati, freschi e riposati dei Toscani e potevano contare sul grosso vantaggio di controllare e di avere addirittura predisposto a loro favore quello che, poco dopo, sarebbe stato il sito delle operazioni. Inoltre, vantaggio più consistente di tutti, gli uomini al servizio di Milano potevano permettersi il lusso di attendere, di non dover fare la prima mossa.

Proprio il contrario dei Fiorentini che, stanchi, affannati, col morale presumibilmente basso ed obbligati a prendere dimestichezza in poche ore con l'ambiente e col terreno, dovevano per di più avvertire il pungolo, se non addirittura l'ansia, di portare quanto prima aiuto al loro alleato Alberico barricato nel castello di Zagonara. Ma fra loro ed Alberico si frapponeva un vigoroso nerbo di forze nemiche.

Fu subito evidente agli occhi di ognuno che da quella situazione non si sarebbe usciti se non con uno scontro cruento, con una di quelle battaglie campali tanto temute ed evitate, anche da cinici condottieri avvezzi ad un continuo guerreggiare, perché in esse si vedeva posto in atto il "giudizio di Dio", ovvero la volontà suprema che rendeva il verdetto inappellabile.

Su quale terreno si sarebbe combattuto? Un terreno molle, imbevuto d'acqua e reso fangoso dalle ripetute piogge di quei giorni che se certamente era di impedimento agli uni e agli altri giocava però a favore dei Milanesi i quali, come si accennava sopra, avevano saputo sfruttarne le potenzialità. Lasciamo per un po' la parola a Biondo Flavio. «Angelo l'assedì subito, ed affinché in una sortita non potesse sfuggirgli neppur da solo, chiamò dai campi d'Imola e di Lugo badilanti, sbarrò la porta con reticolati, con ampi fossati circondò il campo, rinforzò di trincee il rettilineo da Zagonara a Lugo, in modo che i suoi uomini potessero sicuramente riparare in quest'ultima città, se mai fossero premiti da soverchie forze. Durante il lavoro dei badilanti, Angelo dava notte e giorno l'assalto al castello su due fronti, ed essendosi accorto che Alberico si valeva molto nella difesa dell'acqua dei fossati, la fece defluire obbligando l'avversario o ad arrendersi subito, oppure a resistere invano»<sup>66</sup>.

Poche righe più avanti: «Il Della Pergola fece allagare la zona attorno a Zagonara, rompendo gli argini del canale derivato dal torrente Senio presso Maiano e convogliandone le acque nei fossati attorno al suo campo, già colmi per il nubifragio notturno»<sup>67</sup>.

Dunque, un insieme in cui la mano dell'uomo è intervenuta ora modificando l'assetto del terreno ora completando l'opera naturale del maltempo secondo una tecnica perfettamente consonante con certe modalità della guerra del tempo; lo scavare trincee o l'allagare campi erano, infatti, normali pratiche belliche.

Quanto ai trinceramenti, il ricorso ad essi si era ormai imposto come una necessità se non si voleva far da bersaglio ai colpi di arma da fuoco, quali cannoni e bombarde, già largamente diffuse in quell'epoca e spesso posizionate sugli spalti delle fortificazioni; allo stesso modo era indispensabile, per chi si appostava attorno a qualcosa da conquistare, proteggersi da eventuali sortite degli assediati. Il Carmagnola, per esempio, quando nel 1426 cinse d'assedio Brescia fece scavare una trincea lunga oltre sette chilometri tutt'attorno alla città<sup>68</sup>; l'allagamento, invece, poteva essere utile per non concedere all'avversario il vantaggio di accamparsi e di fermarsi che significava ritemperare le proprie forze ed organizzare le proprie idee.

Zagonara, quindi, che fra l'altro ci presenta il caso all'epoca assai frequente di una battaglia nata da uno scontro tra un esercito assediante e forze armate avversarie venute in aiuto

---

<sup>66</sup> Biondo Flavio, p. 663.

<sup>67</sup> *Ibid.*, pp. 663-664.

<sup>68</sup> M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, traduzione di P. Alghisi, Bologna 1983 (tit. ediz. orig.: *Mercenaries and their Masters*, London 1974), p. 172 (d'ora in poi: Mallett).

della città o del castello assediato<sup>69</sup>, rientra pienamente nel novero della più diffusa tipologia bellica del primo Quattrocento. Quando, addirittura, non si voglia supporre che lavori dove erano impegnati genieri e sterratori potessero anche essere il risultato di consigli forniti dalla trattatistica militare romana, penso soprattutto all'*Epitoma rei militaris* di Vegezio, allora in auge fra i condottieri di una qualche cultura classica. Nella fattispecie, il precetto di cui si sarebbe stati memori era quello che raccomandava di fortificare l'accampamento in modo da sembrare che l'esercito «portasse ovunque con sé quasi una città murata»<sup>70</sup>. Nondimeno, non credo sia il caso di abbandonarsi a troppi voli di fantasia; è scontato che le esigenze pratiche avevano comunque e sempre largamente la meglio su ipotetiche nozioni teoriche.

Ma, chiusa questa digressione tecnica, è semmai il caso di fare un piccolo passo indietro e di tornare sulle parole di Biondo perché esse contengono un passaggio di capitale importanza per comprendere meglio il posizionamento delle truppe, in particolare di quelle milanesi.

«Angelo» scrive l'umanista forlivese «rafforzò di trincee il rettilo da Zagonara a Lugo, in modo che i suoi uomini potessero sicuramente riparare in quest'ultima città»; il rettilo da Zagonara a Lugo, la «viam exinde rectissimam» dell'elegante latino di Biondo; dov'era questo rettilo, ed è identificabile con qualcosa di attuale ?

La prima risposta che viene spontanea dare è che il rettilo di Biondo Flavio sia rinvenibile nell'odierna, rettilinea via provinciale Quarantola-Felisio nel tratto che da Lugo conduce a Barbiano e che fungeva da importantissimo *kardo* della centuriazione lughese. Senza alcun dubbio Angelo della Pergola avrà fatto presidiare e munire questa via di comunicazione la cui rilevanza, già allora, era fuori discussione.

Che però proprio lì risiedesse il grosso della forza milanese mi sembra molto improbabile. Il *kardo* del Felisio è, infatti, tutt'altro che in linea col castello di Zagonara. Per la precisione si trova spostato esattamente di un chilometro più ad oriente rispetto all'antica sede del fortilizio. Da quel luogo non poteva che risultare piuttosto arduo, disponendosi nel 1424 soltanto degli occhi per l'osservazione continua e diretta dei movimenti, anche di quelli minimi, avere la limpida ed immediata percezione di quello che accadeva, attimo per attimo, sotto le mura di Zagonara.

Occorreva indubbiamente tenersi più vicini. Biondo, però, ci parla di *via rectissima* ; può darsi che lui intendesse quella appena descritta ma se noi ci accostiamo al posto ove sorgeva il castello non è poi così difficile trovarne un'altra, di via rettilinea; si tratta del successivo segmento centuriale, o asse viario nord-sud, che tagliava e taglia la campagna 714 metri più ad occidente del Felisio<sup>71</sup>. Era il tratto dell'ottimamente conservata centuriazione lughese ora conosciuto col nome di Via Canale Superiore a Sinistra, che ovviamente allora non esisteva come tale, essendo stato scavato il Canale dei Mulini, da esso affiancato, alla fine del Quattrocento, ma che doveva avere le caratteristiche di una carrareccia di campagna congiungente Lugo a Zagonara.

La direttrice appena menzionata termina oggi e terminava allora proprio davanti alle due chiese del villaggio; nel 1424 però abbiamo detto ve ne era una soltanto, quella di S. Andrea, pressoché adiacente al castello anche se appena spostata ad oriente della sua cinta. Questo era sicuramente il punto migliore per tenere sott'occhio il fortilizio e se da qui noi indietreggiamo verso nord di un duecento, duecentocinquanta o, al massimo, trecento metri rispetto alle due chiesette odierne credo ci troviamo sul suolo calpestato dagli uomini di Filippo Maria Visconti. Tra l'altro, gli assediati il lato nord del castello dovevano quasi toccarsi col fólto dei compagni d'arme in modo che vi potesse essere un ricambio di uomini

---

<sup>69</sup> *Ibid.*, p. 199.

<sup>70</sup> A.A. Settia, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993 (Biblioteca di storia urbana medievale diretta da Antonio Ivan Pini 7), p. 56 e nota n.12 a p. 96 circa un'aggiornata e buona bibliografia sul trattato di Vegezio (d'ora in poi: Settia).

<sup>71</sup> Per convincersene è sufficiente guardare: Istituto Geografico Militare, *Carta d'Italia*, F. 88, II S.E., *Cotignola*.

e di funzioni di massima comodità, occorrendo coprire una distanza di appena pochi passi da una postazione all'altra. In caso di estrema necessità poi, riunirsi tutti assieme e battere in ritirata verso Lugo non poteva che essere cosa quanto mai rapida.

E siamo così giunti alla mattina del 28 luglio, quando Carlo e Pandolfo Malatesti e gli altri comandanti al soldo di Firenze decidono di attaccare battaglia. Ma quante erano le forze in campo? Ed è possibile sapere qualcosa circa la loro organizzazione ed il loro armamento?

Relativamente al numero, c'è da dire che se da un canto è buona norma, per lo storico, dubitare sempre della numerologia medievale, che troppo spesso ha un valore più simbolico che concreto, dall'altro le quantità fornite in questo caso da alcuni cronisti, complessivamente piuttosto elevate, sono da accogliere con fiducia; sia perché ormai siamo alla fine del Medioevo, quando l'allusione simbolica della cifra ha quasi del tutto ceduto il passo alla rilevazione, più o meno precisa, del reale sia perché, circa Zagonara, che qui si combattesse una memorabile battaglia campale sono mille elementi a dircelo; per tutti, basti pensare alla fitta ed incalzante corrispondenza di Rinaldo degli Albizzi ed alle rovinose conseguenze che il fatto d'arme fece ricadere su Firenze, fra cui anche un ingente danno economico monetizzato, secondo Scipione Ammirato, nella perdita di qualcosa come 300.000 fiorini d'oro<sup>72</sup>! Una cifra da capogiro, comprensiva del riscatto degli uomini caduti prigionieri ed anche, per quanto a noi oggi possa fare sensazione, dei cavalli da guerra, considerati un bottino importante al pari di quello costituito dalle armature e dai gioielli<sup>73</sup>.

Or bene, quei cronisti che non si limitano genericamente a dire che a Zagonara «pugnatum est» o «proeliatum est» oppure che «vi fo una grande battaglia» formulano press'a poco numeri che ci portano a queste conclusioni: l'esercito dei Fiorentini doveva essere compreso fra le 8.000 e le 11.000 unità, quello milanese, un poco più ridotto, doveva aggirarsi fra le 5.000 e le 8.000 unità.

Per esempio, le cronache denominate *A* e *B*, entrambe di Bologna, parlano di «X milia persone» e di «X millia persone de cavallo e da piede» per Firenze e di «mille cinquecento cavagli», che in questo caso, diversamente dagli altri che considereremo, ritengo si debba intendere espressamente come “cavalieri”, per Milano<sup>74</sup>. Girolamo Focchi da Forlì si esprime in termini di «XI millium peditum» a pro di Firenze e di «octo millia inter pedites et equites» schierati da Milano<sup>75</sup>. Gli *Annales Forolivienses* sono per 11.000 Fiorentini e 8.000 Milanesi<sup>76</sup>, il “nostro” Giovanni Merlini, per solito così attendibile, assomma una cifra globale di circa 14.400 uomini ripartita in tal modo: 8.000 combattenti per Firenze, di cui 5.000 cavalli e 3.000 fanti, e 6.400 armati per Milano, con 3.000 cavalli e 3.400 fanti<sup>77</sup>.

Anche Biondo Flavio, Poggio Bracciolini, il milanese Antonio Biglia e Leone Cobelli non si discostano, sostanzialmente, da queste entità; un po' più abbondante è Biondo, per il quale i Fiorentini sarebbero stati più di 12.000 cui si aggiunsero i 600 cavalieri di Venturino Benzoni che, particolare interessante, si trovava a Cesenatico dove era approdato poco prima con tutta la sua milizia<sup>78</sup>; a costoro si opponevano, sempre a dire di Biondo, 4.000 cavalieri e 1.000 fanti milanesi guidati da Angelo della Pergola e rinforzati dai 400 cavalli

<sup>72</sup> Ammirato, vol. V, cit., p. 97.

<sup>73</sup> Ph. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, traduzione di T. Capra, Bologna 1998, pp. 183-185 e 189 (tit. ed. ediz. origg.: *La guerre au Moyen Age*, Paris 1980) (d'ora in poi: Contamine).

<sup>74</sup> *Cronaca A* e *Cronaca B*, in *Corpus chronicorum bononiensium*, in Muratori, *R.I.S.* 2, a cura di A. Sorbelli, XVIII, parte I, Bologna M.CM.XXXIX, p. 575.

<sup>75</sup> *Chronicon fratris Hieronymi de Forlivio ab anno MCCCXCVII usque ad annum MCCCCXXXIII*, in Muratori, *R.I.S.* 2, a cura di A. Pasini, XIX, parte V, Bologna 1931, p. 40.

<sup>76</sup> *Annales Forolivienses ab origine urbis usque ad annum MCCCCLXXIII*, in Muratori, *R.I.S.* 2., a cura di G. Mazzatinti, XXII/2, Città di Castello 1903-1909, p. 87.

<sup>77</sup> Giovanni Di M.o Pedrino Depintore, p. 86.

<sup>78</sup> «Ordina [Carlo] che per il giorno seguente si levi il campo, e manda a chiamare Venturino Benzoni che con seicento cavalieri si trovava a Cesenatico, dov'era approdato poco prima» (Biondo Flavio, p. 663).



di Sicco da Montagnana<sup>79</sup>. Bracciolini considera soltanto i Milanesi, per i quali rispunta quel numero di 4.000 cavalieri<sup>80</sup> già fatto da Biondo; il Biglia, che tace circa i Fiorentini, dà le medesime cifre di Biondo per i Milanesi<sup>81</sup>; stessa cosa, ma a parti invertite, fa Leone Cobelli che, ignorando la forza dei Milanesi, sciorina però quella dei Fiorentini: 11.000 tra fanti e cavalieri<sup>82</sup>.

Resta Rinaldo degli Albizzi, per il quale l'unità di misura è data dalle perdite; secondo le sue informazioni, a Firenze sarebbero stati sottratti, mediante cattura, 2.600 cavalli<sup>83</sup> determinando, come già s'è detto, un ingente danno economico. I successivi, scarsi interventi storiografici, fin quasi ai nostri giorni, si muovono tutti entro la falsariga delle testimonianze appena citate<sup>84</sup>.

È interessante il fatto che fra tutte le fonti scrutinate non vi è grande differenza; ciò rende le cifre della battaglia complessivamente credibili; queste sono comprese, Milanesi più Fiorentini, tra un minimo di 13 ed un massimo di 19.000 unità combattenti. Se si vuole fare una media fra i due numeri, quello più alto e quello più basso, si ottiene la cifra di 16.000 che penso, grosso modo, possa essere quella più probabile e che configura uno scontro di notevoli dimensioni.

D'altra parte, per rendersene conto appieno, basta guardare la consistenza numerica di eserciti regionali italiani di quel periodo. Ha calcolato un riconosciuto esperto di guerra medievale come l'inglese Michael Mallett che proprio nel terzo decennio del Quattrocento, il decennio di Zagonara, «gli eserciti messi in campo da Venezia e da Milano nelle guerre di Lombardia probabilmente contavano da 10.000 a 12.000 uomini»<sup>85</sup>; bisogna, tuttavia, considerare che queste sono le cifre concernenti gli uomini effettivamente fatti combattere ai quali se ne aggiungevano altri che restavano sulle posizioni, o destinati a diversi teatri bellici o comandati a presidio del territorio, per così dire, “nazionale”. Così, le cifre di 10.000 o di 12.000 soldati andranno accresciute di qualche migliaio tuttavia pare che nel corso del Quattrocento, sempre secondo il Mallett, nessun esercito potesse contare su una forza globale superiore ai 20.000 uomini<sup>86</sup>.

Se poi valutiamo che l'esercito fiorentino era più ridotto rispetto a quello milanese<sup>87</sup>, i numeri di Zagonara ci dicono che lo sforzo compiuto dalla capitale toscana fu estremo; se non nella loro interezza, certo quasi tutte le forze armate fiorentine disponibili in quel

---

<sup>79</sup> *Ibid.*, pp. 662-663.

<sup>80</sup> Poggii Bracciolini Fiorentini, *Historiarum florentini populi* cit., col. 330.

<sup>81</sup> Andreae De Billis, *Rerum Mediolanensium Historiae*, in Muratori, *R.I.S.*, XIX, Mediolani MDCCXXXI, coll. 9-158, a col. 68 (d'ora in poi: De Billis).

<sup>82</sup> Cobelli, *Cronache forlivesi* cit., p. 171.

<sup>83</sup> *Commissioni* cit., vol. II cit., lettera n. 594, 141-142: 142.

<sup>84</sup> Scipione Ammirato (Ammirato, vol. V cit., pp. 96-97) dice soltanto che i Fiorentini erano più numerosi e che persero 3.200 cavalli; il Tonduzzi (Tonduzzi, p. 476) parla di 4.000 cavalli milanesi più 400 cavalli di Sicco da Montagnana e 1.000 fanti; per Sigismondo Marchesi (Idem, *Supplemento storico dell'antica città di Forlì*, Forlì 1678, p. 364) si trattò di 11.000 Fiorentini contro 8.000 Milanesi; quanto a Ludovico Antonio Muratori, egli (Idem, *Annali d'Italia, Edizione novissima*, voll. 27, Venezia 1823, vol. XXI, p. 39), forse ricalcando l'Ammirato, indica in 3.200 i cavalli persi dai Fiorentini; il figlio di Luigi Tonini, Carlo (Idem, *Compendio della storia di Rimini*, 2 voll., Rimini 1895-1896, vol. I, *Dalle origini all'anno 1500 ultimo della signoria malatestiana*, pp. 471-472) parlò di 10.000 Fiorentini e di 3.200 cavalli da loro persi; per Luigi Baldisserrri (Idem, *I castelli di Cunio e Barbiano; contributo per la storia di Romagna*, Imola 1911, p. 103) si ripropone il numero, già visto, di 4.400 cavalli per Milano; Sanzio Bombardini (Bombardini, p. 455) individua 8.000 Fiorentini, di cui 3.000 fanti e 5.000 cavalli, e 7.000 Milanesi, di cui 4.000 fanti e 3.000 cavalli; in questa scia si muovono anche le recentissime biografie di Pandolfo III Malatesti, *La signoria di Pandolfo III Malatesti a Bergamo, Brescia e Lecco*, a cura di G. Bonfiglio-Dosio e A. Falcioni, Premessa di A.K. Isaacs, Rimini 2000 (Centro Studi Malatestiani, Rimini. Storia delle signorie dei Malatesti, 8), p. 400 per cui l'esercito di Carlo e Pandolfo perse 3.200 cavalli, e di Carlo, *La signoria di Carlo Malatesti, 1385-1429*, a cura di A. Falcioni, Premessa di A. Vasina, Rimini 2001 (Centro Studi Malatestiani, Rimini. Storia delle signorie dei Malatesti, 12), che accredita la cifra di 11.000 uomini per i Fiorentini.

<sup>85</sup> Mallett, p. 122.

<sup>86</sup> *Ibid.*, p. 121.

<sup>87</sup> *Ibid.*, p. 122.

momento devono essere state utilizzate nella pianura a sud di Lugo. Ciò spiega meglio di qualsiasi discorso la gravità della disfatta e della rovina che colpì la città del Battista. Ben più comoda la posizione di Milano che, oltre a vincere la battaglia, manteneva anche nutriti contingenti sul confine verso Venezia cui avrebbe, eventualmente, potuto fare ricorso.

Piuttosto, un'altra precisazione si impone quando si parla di dimensioni degli effettivi; mi riferisco alle forze di cavalleria. Tranne la *Cronaca A* e la *Cronaca B* di Bologna, i cronisti che ci parlano della battaglia di Zagonara danno, quanto alle contrapposte cavallerie, delle cifre, 4.000 o 5.000, che non si riferiscono ai veri e propri cavalieri, i *milites* o *armigeri* delle fonti, bensì al totale dei cavalli messi in campo. Per conoscere il numero degli autentici cavalieri bisognerà dividere 4.000 o 5.000 per tre, dal momento che allora la cavalleria pesante, ed a Zagonara combattè soprattutto la cavalleria pesante, era organizzata secondo il sistema della cosiddetta "lancia".

La "lancia", senza ripercorrerne in alcun modo la storia che sarà il caso di lasciare agli studiosi di arte militare, era essenzialmente, intorno al 1424, un'unità di cavalleria composta da tre membri: il cavaliere o armigero o capo-lancia, lo scudiero, il paggio. Il primo di essi, in genere di alta estrazione sociale, era armato pesantemente, cioè con celata a baviera o barbata, una gorgiera, la spada, la lancia e la mazza ferrata cui si aggiungeva un coltello atto a ferire; con la sinistra il cavaliere imbracciava poi lo scudo che, a seconda della tipologia, poteva essere detto *rotella*, *tabulacium* o *targa*; lo scudiero portava una brigantina o un corsetto alla maniera tedesca, una celata, una gorgiera, aveva gli arti superiori ed inferiori protetti, brandiva una "partigiana", cioè un'arma in asta, abbastanza leggera, da punta e da taglio, lunga da 2 a 4 metri che era una varietà dell'alabarda, aveva inoltre in dotazione una lunga daga tagliente da ambo i lati; il paggio, infine, che in genere non portava un particolare equipaggiamento, doveva in primo luogo garantire la presenza di una terza cavalcatura, utile quando il cavallo del capo-lancia fosse stato colpito, cui poteva aggiungersi, talvolta, un quarto cavallo per il trasporto dei bagagli<sup>88</sup>.

A costoro, la cui forza impressionante era costituita dalla carica frontale degli *armigeri*, con la lancia in resta ed il cavallo spronato al galoppo, potevano poi unirsi, ma ho l'impressione che a Zagonara non ve ne fossero molti, dato il loro ormai esiguo impiego a quell'epoca, reparti più mobili ed elastici di cavalleria leggera, composti da armati, per solito chiamati *berroerii*, di rango molto più umile rispetto ai *milites*; essi, pur cavalcando, tendevano a venire confusi con altri combattenti di basso livello sociale e patrimoniale; usi a maneggiare spada, ascia e coltello talvolta caricavano ma si trovavano molto più a loro agio nell'attività di esplorazione e nella pura e semplice razzia con guasto del paese nemico e cattura di prigionieri<sup>89</sup>.

Ma riviviamo il momento in cui la nostra battaglia ha inizio. Secondo Giovanni Merlini, l'attacco fu sferrato all'ora «terça»<sup>90</sup> che nel linguaggio liturgico del breviario canonico, cui allora si faceva abituale riferimento, corrisponde ad uno spazio di tempo compreso fra le nostre 9 e le 12 antimeridiane.

Era dunque intenzione dei capitani pagati da Firenze di sfruttare quasi interamente la lunga giornata estiva che però non doveva essere molto luminosa perché disturbata da intermittenti scrosci di pioggia.

L'assalto non potrà che essere partito da oriente, laddove, rispetto al punto di vista del castello di Zagonara, erano gli improvvisati alloggiamenti dei Fiorentini, e si sarà diretto verso occidente; il suo scopo era andare ad investire il lato est sud-est delle mura dopo avere travolto, almeno nelle speranze degli assalitori, una o più linee di soldati milanesi che si interponevano fra il complesso ossidionale ed i suoi soccorritori.

---

<sup>88</sup> Mallett, pp. 153-154; Contamine, pp. 181-185; Settia, pp. 185-187.

<sup>89</sup> Settia, pp. 72-89 e 188-193.

<sup>90</sup> Giovanni Di M.o Pedrino Depintore, p. 86.

Qualche centinaio di metri più a nord, dietro difese artificiali, la truppa viscontea più numerosa, con Angelo della Pergola a capo, stava ansiosamente a guardare e dava di tanto in tanto il cambio ai compagni pressati sotto le mura zagonaresi ma era altresì speranzosa, comandante supremo compreso, di non essere trascinata a sua volta in un combattimento generale.

Potremo senz'altro figurarci, cosa che le nostre fonti, così asciutte circa lo svolgimento della battaglia, non ci dicono ma che di certo avvenne, il rapido balzo dei Fiorentini dalle loro posizioni accompagnato e scandito da forti segnali acustici, quali clangore di trombe e chiarine, rulli di tamburi, susseguirsi di ordini, talvolta coperti da urla e grida, ora di paura, ora di incitamento, ora di scherno verso i nemici; una selva di vessilli, stendardi, bandiere, gonfaloni avrà poi caratterizzato cromaticamente la carica conclusasi, poco dopo, con l'avvilupparsi su sé stessa di una mischia furibonda dove uomini ed armi, elmi, spade, lance, corazze e cavalli si saranno mescolati e fusi in un'indescrivibile confusione in cui spesso sarà stato arduo distinguere, nel momento in cui si vibrava il fendente, l'amico dal nemico.

Da un'angolazione più strettamente tecnica o tattico-strategica, ritengo che per la classica carica di cavalleria pesante la giornata di Zagonara non sia stata affatto una delle migliori. Il terreno cedevole ed impantanato ed i trinceramenti e i fossati scavati dai Milanesi devono aver reso il campo di battaglia assai poco adatto alle evoluzioni della più prestigiosa arma di tutto l'Occidente medievale. Semmai, sarebbe stato più utile il "lavoro" della disprezzata cavalleria leggera.

Non pochi *milites* saranno stati colpiti, disarcionati, catturati e morti, ancora, avranno forse trovato più conveniente combattere appiedati; ma le loro armature, ispessite ed appesantite negli ultimi decenni per meglio resistere alle frecce scagliate dalle balestre ed alle palle delle prime armi da fuoco, li avranno resi irrimediabilmente lenti ed impacciati nei duelli coi più agili fanti; fanti che peraltro avevano potenziato anch'essi le loro protezioni, specie sul tronco<sup>91</sup>.

Spicca, in questo mezzo fiasco di coloro su cui la Repubblica faceva invece il massimo affidamento, il caso del nobiluomo Orso Orsini da Monterotondo, cavaliere al servizio di Firenze, che affogando meschinamente nell'acqua e nella melma sotto il peso di cavallo e corazza<sup>92</sup> costituisce un drammatico ed eloquente esempio delle difficoltà incontrate dalla cavalleria a Zagonara. Quasi certamente Orso Orsini non fu l'unico cavaliere fiorentino a morire in quel modo indegno; racconta il cronista bolognese Pietro di Mattiolo che «alcuni da chauallo fugando chageuano in le acque de certi passi leuadi e non se possendo leuare per lo pexo de le arme s anegauano»<sup>93</sup>.

Così la parte del leone sarà inevitabilmente stata svolta dalla fanteria che, da una parte o dall'altra, avrà attaccato (Fiorentini) o si sarà difesa (Milanesi) facendosi quanto più coprire, com'era ormai usanza diffusa nel 1424, dall'azione delle armi da lancio ed in primo luogo degli archi e, soprattutto, delle micidiali balestre; arcieri e balestrieri che potevano anch'essi contare su di una cavalcatura anche se poi, sul campo di battaglia, dovevano per forza mettere piede a terra per combattere<sup>94</sup>. Essi giocavano un ruolo importantissimo: erano loro, infatti, che aprivano la strada ad un'azione offensiva coprendo col fitto lancio di frecce e quadrelli la carica dei commilitoni ed erano ancora loro, in attitudine difensiva e

---

<sup>91</sup> Settia, p. 144 e sgg.

<sup>92</sup> «el signor Orso da Monte Rodondo fo trovado morto in uno fosso, che lue cascò con l'elmetto in testa e non avendo soccorso afoghò» (Giovanni Di M.o Pedrino Depintore, p. 87); «Orso degli Orsini, conte di Monterotondo, morì asfissiato nel fango perché il cavallo, cadendogli addosso, gli aveva compresso l'elmo sul capo» (Biondo Flavio, p. 664); «Ursini duo clari duces, alter, dum praeceps equo in fossam ruit, premente est demersus...» (De Billis, col. 68).

<sup>93</sup> *Cronaca Bolognese* di Pietro di Mattiolo, pubblicata da C. Ricci, Bologna 1885; ristampa anastatica, Bologna 1969, p. 349.

<sup>94</sup> Mallett, p. 157; Contamine, p. 186; Settia, p. 154.

debitamente appostati, che talvolta riuscivano a respingere, quasi da soli, l'ondata avversaria.

Molte *baliste*, infatti, in questo caso più complesse armi da posizione che non strumenti portatili, venivano ritrovate sugli spalti di città e castelli al momento della resa<sup>95</sup> e non è detto che anche dall'alto delle mura di Zagonara non si tentasse di aiutare lo sforzo dei Fiorentini scagliando proiettili di ogni tipo sui sottostanti Milanesi. E che a Zagonara si facesse un abbondante ricorso ad archi e balestre è un fatto piuttosto scontato per il 1424; eppure, hanno un forte sapore di verità, come sempre accade quando si passa da una conoscenza generale e teorica ad un episodio singolo e concreto con tutta la sua carica di umanità e di sofferenza, le parole ancora di Pietro di Mattiolo quando scrive che «l bandirano», cioè uno dei porta-bandiera, «di malatesti fo morto con una ballestra»<sup>96</sup>.

La lotta accesasi sotto le mura del castello è facilmente immaginabile assumesse tratti di rara intensità e veemenza; se non la spuntata cavalleria pesante, a mietere vite umane furono soprattutto le armi del fante: lunghe lance, da 4 a 6 metri, o picche, in genere in frassino e munite di un'aguzza punta d'acciaio<sup>97</sup>, spade a doppia lama, spiedi e coltelli; terribili armi da taglio prerogativa di un corpo, la fanteria, che stava attraversando un periodo di transizione e di ridefinizione: da reparto dequalificato e puramente quantitativo, quale era nei secoli precedenti, a forza disciplinata, efficiente ed anche altamente professionalizzata come stava cominciando a diventare.

È probabile che a Zagonara vigesse ancora la tradizionale tripartizione in fanti veri e propri, fanti armati di pavese o *palvesarii*, e arcieri e balestrieri<sup>98</sup>, ma non è altresì impossibile che qui facesse le sue prime prove un nuovo tipo di fanteria, sperimentato già da qualche anno da Braccio da Montone, e che va sotto il nome di “fanteria di spada e scudo”; si trattava di soldati con armamento leggero, estremamente mobili e specificamente addestrati nel combattimento corpo a corpo<sup>99</sup>.

In qualunque modo sia andata, e le nostre fonti cronistiche non ci dicono nulla in merito, una breve precisazione è doverosa circa i *palvesarii*. Questi erano fanti che prestavano il loro servizio esclusivamente in funzione difensiva; essi imbracciavano dei grandi scudi allungati, detti *pavesi* o *palvesii*, formati da vimini intrecciati, coperti di pelle e bordati di ferro, che, appoggiati a terra e accostati l'uno all'altro, formavano una sorta di muro dietro il quale la cavalleria poteva ricomporsi e riordinarsi<sup>100</sup>.

È logico arguire che a Zagonara i *palvesarii* milanesi, schierati sotto il castello da loro assediato, saranno stati il baluardo contro il quale avrà cozzato l'assalto fiorentino.

S'è detto, poco innanzi, che i rivestimenti difensivi personali, giubbotti imbottiti, maglie a piastre di ferro, corazzature metalliche, si erano appesantiti ed arricchiti di nuovi pezzi per far fronte alla sempre più devastante potenza delle armi da lancio; fra queste, oltre alle balestre, si trovavano a Zagonara esemplari di armi da fuoco individuali? Non è da escludere. Se è vero infatti che regolari contingenti di schioppettieri erano presenti nell'esercito milanese e veneziano nel quinto decennio del Quattrocento, tanto che nella battaglia di Caravaggio, del 1448, il fumo prodotto dagli spari delle loro armi contrapposte fu tale da impedire ai contendenti di vedersi con nitidezza gli uni gli altri<sup>101</sup>, non è men vero che già dalla seconda metà del Trecento lo schioppetto veniva impiegato, seppure isolatamente e senza sistematicità.

La cosa è, del resto, pienamente comprensibile quando si pensi che a quell'epoca lo schioppetto, destinato ad evolvere poi nell'archibugio, era lungo circa un metro, era

---

<sup>95</sup> Settia, p. 178.

<sup>96</sup> *Cronaca Bolognese*, cit., p. 349.

<sup>97</sup> Settia, pp. 149-150.

<sup>98</sup> Su tale tripartizione: Mallett, pp. 158-159.

<sup>99</sup> *Ibid.*, pp. 159-160.

<sup>100</sup> *Ibid.*, p. 28 e p. 158.

<sup>101</sup> *Ibid.*, p. 161.

ingombrante e poco pratico nella forma e per sparare necessitava di una miccia<sup>102</sup>; ma i progressi tecnologici, si sa, sono molto rapidi in tutto ciò che riguarda la messa a punto di ordigni e strumenti atti a colpire e ad uccidere per cui attorno agli anni Venti-Trenta del Quattrocento, poco prima o poco dopo Zagonara, schioppettieri abili ed esperti erano già rinvenibili in molti eserciti.

È per esempio risaputo che quando l'imperatore Sigismondo si recò a Roma nel 1430 ne portava con sé ben 500; sembra, tuttavia, che la loro presenza tra le file dell'esercito imperiale fosse motivata più dall'impressione che suscitavano e dal timore che incutevano che non dall'uso effettivamente fatto dell'arma<sup>103</sup>.

Quanto a noi, ripeto, non sappiamo nulla circa un utilizzo di questo particolare tipo di fante, dalla specializzazione ben poco cavalleresca, sui campi di Zagonara; qualcosa potrebbero rivelarci scavi archeologici ben mirati e ben condotti e, soprattutto, molto fortunati oppure qualche documento, in vero rarissimi, come quello studiato dal Settia relativo ad un elenco di oggetti ed armi asportati dai Pavesi ai Vercellesi dopo uno scontro risalente al 1202<sup>104</sup>.

Anche senza schioppettieri, di polvere da sparo a Zagonara se ne dovette impiegare una certa quantità; se non per i piccoli ed individuali schioppetti, senz'altro per più grosse e potenti bocche da fuoco, quali rudimentali cannoni, bombarde, mortai, colubrine, spingarde, serpentine, voglari, cortane, ribadocchini, passavolanti<sup>105</sup> o altri pezzi siffatti di cui qualche esemplare fu sicuramente in opera quel giorno: da questi, come li si chiamavano allora, «tubi per lanciare palle»<sup>106</sup> saranno state scagliate alcune palle rotonde di arenaria casualmente emerse da arature a Zagonara<sup>107</sup> che tenderei a non immaginare come munizioni per catapulte; se è vero, come afferma Settia, che doveva vigere una sorta di cooperazione fra vecchia e nuova artiglieria<sup>108</sup> non è d'altronde men vero che le catapulte cominciarono ad apparire anacronistiche nel 1424, quando da circa un secolo in Occidente venivano lanciati pesanti proiettili di pietra o di metallo col sistema della polvere e quando il più antico e sicuro esempio di utilizzazione dell'artiglieria in Italia risale alla battaglia di Castagnaro del 1387, durante la quale il celebre mercenario inglese John Hawkwood, alla testa dell'esercito di Padova, piazzò dei cannoni in un'imboscata tesa alle forze di Verona<sup>109</sup>.

Circa, infine, un ulteriore aspetto della guerra di allora, cioè l'uso di carri da combattimento o il ricorso a complesse tecniche poliorcetiche, ci troviamo ancora una volta, in occasione della battaglia di Zagonara, in una situazione di completa ignoranza, per uscire dalla quale potrebbe valere quanto detto sopra a proposito degli schioppettieri.

Avevamo lasciato la più diretta narrazione della giornata all'attacco lanciato dai Fiorentini circa all'ora terza, se è da prendere per buono ciò che ci dice il Merlini. Il combattimento, verosimilmente sotto il lato est delle mura del castello, durò a lungo col massimo equilibrio fra le parti; «Æquo Marte» scrive Poggio Bracciolini<sup>110</sup> nel suo latino solenne, adorno di reminiscenze classicheggianti. I Fiorentini dovettero rinnovare più d'una volta i loro assalti ed i Milanesi respingerli uno dopo l'altro.

Si arrivò così ad un'ora imprecisata del pomeriggio, con un cielo scuro e piovoso da cui filtrava una luce livida. Un secco passaggio di Biondo Flavio, che peraltro, nella

---

<sup>102</sup> Un'accurata descrizione dello schioppetto in: *Ibid.*

<sup>103</sup> *Ibid.*

<sup>104</sup> Settia, p. 134 e sgg.

<sup>105</sup> Contamine, p. 200 e sgg.

<sup>106</sup> *Ibid.*, p. 200.

<sup>107</sup> Tampieri, vol. II, *Forese* cit., p. 104.

<sup>108</sup> Settia, *Rapine, assedi, battaglie* cit., p. 130.

<sup>109</sup> Contamine, p. 276.

<sup>110</sup> Poggii Bracciolini Fiorentini, *Historiarum florentini* cit., col. 331.

ricostruzione della battaglia, è, a mio avviso, insufficiente, ci apre uno squarcio improvviso, come un lampo nel buio.

Estrapoliamo queste impareggiabili informazioni da un contesto meglio ricostruibile, comunque, attraverso altri autori :«...tanto più che dopo cinque ore di lotta davanti al fossato e sotto gli occhi dello stesso Alberico... Infine Angelo, vedendo diradarsi lo schieramento nemico...»<sup>111</sup>.

Qui c'è la conferma di alcuni, importantissimi elementi a cui s'è già pensato prima in via congetturale, seppure con un elevato grado di probabilità, ma pur sempre congetturale. Innanzitutto lo scontro, o almeno quello che oggi retrospettivamente sappiamo essere stata soltanto la prima parte della battaglia, si protrasse a lungo, cinque ore scrive Biondo Flavio; cinque ore che sommate all'ora terza del Merlini potrebbero anche portarci non lontano dalle nostre cinque pomeridiane; un orario ancora pienamente diurno per un 28 luglio caldo e soleggiato ma, al contrario, già con avvisaglie di tramonto se, come nel nostro caso, il tempo atmosferico è fortemente perturbato.

Ancora; la lotta avvenne davanti al fossato e sotto gli occhi di Alberico di Cunio, asserragliato nel castello, quindi il terreno di battaglia, almeno fino ad un determinato momento, è circoscrivibile al perimetro del fortilizio e, più precisamente, al suo segmento orientale che è quello opposto al punto di arrivo dei Fiorentini la sera del 27 ed al loro assalto la mattina del 28.

Da ultimo, Angelo della Pergola, così come si evince anche dalla lettura del Biglia, controllava *de visu* i movimenti dei nemici sotto le mura di Zagonara, quindi doveva essere molto vicino allo svolgimento dell'azione; non già sull'asta del Felisio, bensì su quella assai più prossima, se si vuole stare alla *via rectissima* di Biondo, dell'attuale via Canale Superiore a Sinistra.

E siamo ormai, con la scarsa luce di quel giorno, non lontani dalla sera, o almeno da quelle che sembrano le prime ombre della sera, allorché la battaglia comincia ad imboccare la sua svolta risolutiva, ad entrare nella tragica zona del non ritorno. Tutto quel poco o quel tanto che ci viene più o meno confusamente riferito dai cronisti riguarda, ne fossero essi consapevoli oppure no, quel momento estremo del confronto in cui la bilancia della fortuna prese a pendere dalla parte di Milano.

Convien seguire, a questo punto, la traccia del milanese Andrea Biglia che qui, dato il latino di non immediata intelligibilità, preferisco riportare in una forma tra la traduzione e la parafrasi: essendosi combattuto tutto il giorno, dice il Biglia, sotto il maltempo ed approssimandosi ormai il vespro, i nemici, stanchi per la pioggia e per la battaglia, si avvicinano; vedendoli Angelo della Pergola accostarsi a quegli sbarramenti che aveva apprestato e nei quali si era trincerato, preparato l'esercito, si rinchiude ancora meglio entro il vallo, dopo averne mandati fuori pochi allo scopo di distogliere Carlo con uno scontro, se possibile, non troppo sanguinoso, dal passaggio attraverso il quale raggiungeva il castello; infatti, senza più alcun ostacolo, da qui gli si portava soccorso ed aiuto. Né le cose andarono diversamente da quanto Angelo aveva provveduto -continua il cronista milanese con atteggiamento encomiastico- tanto che l'avresti detto per questo simile al Perugino<sup>112</sup>; respinti coloro che erano usciti, Carlo li insegue oltre il vallo, fino alla porta d'entrata allo stesso che Angelo presidia con tutto il suo esercito e da cui, passato al contrattacco, si riversa fuori in ogni direzione. Ed in vero, oltre che guerreggiare in un luogo sfavorevole al nemico, ci si batteva con diverso stato d'animo e gli altri a causa della

---

<sup>111</sup> Biondo Flavio, p. 664.

<sup>112</sup> Cioè, aggiungo e preciso, simile a Braccio da Montone da Perugia. Colgo qui l'occasione celebrativa per segnalare una recente biografia del condottiero marchigiano Angelo della Pergola in cui però, con taglio tanto poco tecnico e problematico quanto eccessivamente discorsivo e descrittivo, si accenna anche, tra le pp. 153-159, ad una ricostruzione della battaglia di Zagonara. Si tratta di M. Beci, *L'Italia delle Compagnie di Ventura. Un condottiero. Angelo Dal Foco della Pergola*, Introduzione di F. Sinatti D'Amico, Cagli (PU), 2002.

stanchezza lottavano pressochè in ritirata; tuttavia, non si deposero le armi fino all'estrema luce del giorno e fu la notte a decidere la battaglia e ad assegnare la vittoria<sup>113</sup>.

E qui il Biglia si diffonde sulla completa disfatta dei Fiorentini e sull'essere massacrati, alcuni di loro in fuga, persino dai villani del posto<sup>114</sup>, desiderosi di far bottino di armi e cavalli.

Come si vede, il momento topico della battaglia è descritto con grande chiarezza, una chiarezza notevolmente superiore a quella di tutte le altre testimonianze. Il fatto fondamentale, come racconta Andrea Biglia, è che ad un certo punto del pomeriggio fu travolto il contingente milanese che sbarrava la strada tra il castello di Zagonara e gli uomini di Carlo e Pandolfo. Il Biglia si esprime esplicitamente :«inde enim Castello sine labore succurrebatur», cioè era stabilito un contatto, che per i viscontei avrebbe potuto rivelarsi pernicioso, fra gli assediati e coloro che erano venuti in loro difesa.

Bisognava subito ovviare alla sfavorevole situazione e così il della Pergola decise di far uscire un certo numero di uomini; ma i Fiorentini, euforici per quella che sembrava l'imminente vittoria, li inseguirono spavalidamente fin dentro le trincee milanesi dove le sorti si capovolarono ed i reparti degli uomini assoldati da Milano cominciarono a prendere il sopravvento.

Questo il momento decisivo della giornata e questo lo sfondo in cui collocare episodi di ardore e di estremo valore come quello, tramandato da Biondo Flavio, da Poggio Bracciolini e ripreso da Scipione Ammirato e da altri, di Ardizzone da Carrara che, coi suoi, si scaglia contro i Milanesi causandone un temporaneo sbandamento<sup>115</sup>; prodezza e coraggio che si rivelarono comunque vani.

Due fattori, oltre ovviamente all'energica opposizione dei viscontei, furono alla base della sconfitta fiorentina; la stanchezza fisica, che dopo lo sforzo compiuto per entrare nel campo milanese cominciò improvvisamente a farsi sentire -non si dimentichi che si combatteva da ore, che le squadre milanesi oltre il vallo erano fresche e che i Fiorentini avevano condotto a termine, soltanto la sera prima, uno stentato viaggio di trasferimento- e lo scoppiare di un temporale che favorì non poco l'esercito di Filippo Maria: la pioggia , infatti, veniva portata dal vento direttamente sulla faccia e sugli occhi dei soldati fiorentini quasi accecandoli mentre i Milanesi, avendola alle spalle, ne erano pressochè risparmiati.

Questo dettaglio atmosferico, in realtà un agente di primaria importanza per l'esito finale della battaglia, conferma ancora una volta la direzionalità dei due schieramenti; rivolto a sud, sud-est quello milanese e con la fronte verso il lato opposto, cioè nord nord-ovest,

---

<sup>113</sup> «Iam itaque in vesperam dies ibat, quum hostes fluctibus atque armis graves propinquant: ergo hoc conspicatus Angelus ut propinquos hostes vidit, jamque super munimenta (his enim se seperat) adesse, ipse acie instructa intra vallum residet, paucis omissis, qui si possent levi certamine Carolum ab tramite, quo ad arcem tendebat, averterent; inde enim Castello sine labore succurrebatur. Nec secus factum, quam providit, ut simile hoc Perusino diceres. Egressos inde pulsos Carolus intra Vallum persequitur, quo portam ad id dispositam receptum Angelus omni suo exercitu circumstat, coactumque omnibus locis fundit. Nam praeter quam iniquo loco res gerebatur hosti, disparibus quoque animis, ac viribus hinc fessi, hinc paene recentes pugnabant. Certatum tamen usque in extremum diem, noxque ipsa proelium, ac victoriam diremit» (De Billis, col. 68). Deludente, invece, in questa occasione il celebre Bernardino Corio, vissuto fra il Quattro e il Cinquecento, che nella sua monumentale storia di Milano compendia le vicende militari dell'anno 1424 quasi esclusivamente nell'assedio dell'Aquila.

<sup>114</sup> Vi è conferma di ciò nella cronaca di Pietro di Mattiolo (*Cronaca Bolognese* cit., p. 349).

<sup>115</sup> «Ardiccione da Carrara si lanciò per primo all'assalto con tanto impeto, che a stento gli resistettero quattro linee di nemici. Se avesse persistito nel suo slancio gli sarebbe stato facile irrompere nelle difese dell'avversario, ma s'arrestò invece davanti ad un ostacolo che avrebbe potuto agevolmente abbattere» (Biondo Flavio, p. 664). «Reliqui, et in his Ardicio nulla sumpta quiete, neque curatis corporibus repentino impetu in hostes irruerunt» (Poggii Bracciolini Florentini, *Historiarum florentini populi*, col. 331); «Dice il Poggio che il primo ad attaccare la zuffa fu Ardiccione con le sue genti mandate da Braccio, e che seguitato dagli altri condottieri l'un dopo l'altro urtò con tanto impeto i nimici, che li costrinse a ritirarsi; ma che occupate le genti in mettere a sacco il campo de' nimici dettero a loro spazio di riunirsi insieme, e così stretti di tornare alla battaglia, d'assaltare i Fiorentini stanchi di doppia fatica, e di vincerli, rimanendo opinione che se Carlo al muovere d'Ardiccione avesse fatto inviare tutto il suo campo unito addosso a' nimici, non sarebbe stata loro conceduto comodità di potersi rimettere insieme» (Ammirato, vol. V cit., pp. 96-97).

quello fiorentino; è proprio da lì che di solito provengono, in questa zona, le perturbazioni, specie in occasione di temporali estivi.

La torrenziale pioggia diede dunque una valida mano ad Angelo della Pergola ed ai suoi uomini ma di questo non si rinviene traccia né nei racconti di Biondo Flavio e di Poggio Bracciolini, secondo i quali il fortunale si sarebbe rovesciato sui Fiorentini non durante la battaglia ma nella notte del trasferimento da Ronco<sup>116</sup>, né in quello di Andrea Biglia, affatto muto in proposito. Nutro il fondato sospetto che tali spostamento ed omissione siano, almeno in Biondo e nel Biglia, atti volontari perché motivati dall'intento di non sminuire il trionfo visconteo; atteggiamento comprensibilissimo nel milanese Biglia, il quale, per inciso, dovrebbe avere scritto una decina d'anni dopo i fatti<sup>117</sup> e potrebbe anche esserne stato testimone oculare, ma anche per Biondo Flavio che, come forlivese, risente del ruolo filo-milanese della sua città<sup>118</sup>.

Non così accadde per l'onesto Giovanni Merlini che, pur forlivese anch'egli e pur impegnato, proprio pochi anni dopo Zagonara, in diverse cariche della vita politica della sua città<sup>119</sup>, avvertì nondimeno lo scrupolo, essendo tra l'altro informato assai spesso con notizie sicure di prima mano, di non tacere alcunchè di rilevante circa la battaglia. Stessa cosa fa l'altro ormai molto anziano cronista forlivese Girolamo Fiocchi che parla di «pluvia magna in puncto belli»<sup>120</sup>.

Anzi, l'immagine della pioggia, che sotto la penna del Merlini diviene furiosa tempesta avversa alle postazioni di Carlo fino a rompere le brigate fiorentine quasi fossero state una moltitudine di animali<sup>121</sup> raggiunge un'intensità drammatica tale da essere poi stata fatta propria, con varie sfumature, da quasi tutti coloro che hanno scritto, anche superficialmente, di Zagonara<sup>122</sup>.

I Fiorentini, ridotti a mal partito e costretti sempre solo ad indietreggiare, resistettero fin che poterono; Carlo diede prove molteplici di coraggio e di valore, tanto che «se la mitade di soe avesseno fatto per quello modo ariano rotto l'altra parte»<sup>123</sup>. Ma fu tutto inutile. In un'ora ormai avanzata della sera, la sparuta, ultima difesa di quella che era stata l'orgogliosa armata fiorentina venne definitivamente sgominata; la rotta fu totale<sup>124</sup> e chi poté si diede ad una disordinata e precipitosa fuga pur di salvare la pelle.

Quale fu il palcoscenico naturale in cui si consumò questo secondo e conclusivo atto del dramma? Se i Milanesi erano attestati due o tre centinaia di metri a nord, nord-est del

---

<sup>116</sup> Biondo Flavio, p. 663. Quanto a Poggio, si rinvia alla soprastante nota n. 63.

<sup>117</sup> «Nec sane velim hoc loco existimare quemquam, me nunc de Philippo vera per adulationem scribere [a proposito di giudizi favorevoli riservati a Filippo Maria Visconti]. Res in aperto est [circa la battaglia], nec quemquam fallere potest factorum memoria, ut quae intra decimum annum gesta sunt» (De Billis, col. 69).

<sup>118</sup> Si pensi che ancora Paolo Bonoli nel 1661, a riprova di questa radicata tradizione politica forlivese, concede ai Milanesi l'aggettivo «nostri». «Ma in fine piacque al cielo coronare di vittoria i nostri;» (P. Bonoli, *Istoria della città di Forlì*, Forlì 1826, 2a ediz., p. 66).

<sup>119</sup> Vasina, *Merlini, Giovanni cit.*, in *Repertorio cit.*, p. 96.

<sup>120</sup> *Chronicon fratris Hieronymi cit.*, p. 40. Anche i più tardi *Annales Forolivienses* (*Annales Forolivienses cit.*, p. 87) accolgono la notizia del temporale.

<sup>121</sup> «e siando a l'ora ditta era per lo paexe una piova asae stunça como tempesta e ofendea assae verso gl'alozamente de le brigade del signor Carlo tanto che fonno rotte in tutto como fossero stade una moltitudini d'animale» (Giovanni Di M.o Pedrino Depintore, p. 86).

<sup>122</sup> Esempi: «chè di repente sfrenatosi procelloso un nembo, il vento con acqua e grandine bersagliava il nimico alla faccia, sicchè il costrinse alla fuga» (Bonoli, *Istoria della città di Forlì cit.*, p. 125); «leuossi una procella d'acqua con vento tanto impetuoso, che portata in faccia all'essercito de Fiorentini diede la vittoria al Visconte» (Tonduzzi, p. 476); «per i collegati, che non poterono operare a cagione di una pioggia tempestosa, che si infelicamente li angustò, per il vento che gliela portava in faccia, che si tennero fortunati que' soldati, che si poterono salvare con la fuga» (Bonoli, pp. 78-79).

<sup>123</sup> Giovanni Di M.o Pedrino Depintore, *Cronica cit.*, p. 86.

<sup>124</sup> «Et gens predicti ducis Mediolani debellavit eos, et dissipavit quasi lupus oves dissipatas» (*Chronica fratris Hieronymi cit.*, p. 40). Questa mia ricostruzione complessiva della battaglia coincide con quella proposta, seppure in maniera estremamente più succinta -si tratta infatti di appena poche righe-, anche da Gino Franceschini (Franceschini, pp. 238-239) che segue il dettato dei cronisti forlivesi Girolamo Fiocchi e Giovanni Merlini.



castello di Zagonara e se fino a lì ed anche un poco oltre giunsero i Fiorentini facendo impeto con Ardizzone da Carrara e coi suoi per poi lentamente ma inesorabilmente arretrare, e ciò nello spazio di alcune ore, allora non sarà difficile dedurre che si sarà combattuto seguendo, a un dipresso, una lunga diagonale a levante del castello di Zagonara; questa, con orientamento nord nord-ovest sud sud-est, avrà avuto la sua estremità settentrionale in un punto non meglio precisabile all'altezza dell'attuale via Canale Superiore a Sinistra, mentre a meridione sarà andata a sfumare nelle campagne ormai prossime a Barbiano.

È chiaro che il combattimento si sarà inevitabilmente frantumato in una quantità di scontri minori che avranno interessato un'area più vasta e dispersa di quella appena indicata, tuttavia il vettore individuato non può che essere stato quello su cui sono avvenuti i movimenti più consistenti.

Su questa striscia di terra, fangosa, chiazzata d'acqua e di sangue, disseminata di armi abbandonate e di corpi distesi e rattappiti nell'ultimo spasimo, scese il silenzio profondo della notte rotto qua e là dai lamenti e dalle imprecazioni dei feriti. Per i morti e per coloro che giacevano esanimi non vi fu pace; nel buio, uomini giunti da tutti i dintorni si gettarono come animali rapaci sui caduti in una sistematica spoliatura di armi e di oggetti personali; ma la preda più ambita erano i cavalli scossi, di cui vi era grande abbondanza, tanto che «ogni zente che andava a piè» scrive il Merlini con icastiche parole «tornava a cavallo»<sup>125</sup>.

Già incombeva il momento del primo e, per Firenze, doloroso bilancio. Lodovico degli Obizzi e Orso Orsini da Monterotondo morti, Ardizzone da Carrara, Gentile Orsini, Carlo di Montalbodo, Taliano da Furlano catturati e rinchiusi nelle prigioni viscontee di Forlì, Lugo ed Imola, Niccolò da Tolentino riparato ad Oriolo e da qui poi a Cesena, Pandolfo Malatesti, fratello di Carlo, fuggito a Ravenna e a Cesenatico dove, per mare, raggiunse quindi Rimini<sup>126</sup>.

Quanto a Carlo, anch'egli catturato, fu condotto a Milano al cospetto di Filippo Maria Visconti che però gli usò un trattamento quanto mai cordiale e magnanimo; il duca, infatti, sperava di fare dei Malatesti i sostenitori della sua politica di espansione in Romagna ed in Toscana e così il 22 gennaio 1425 Carlo era già di ritorno a casa con l'intenzione di cambiare bandiera. E fu proprio quello che accadde di lì a poco quando il signore di Rimini divenne uno dei responsabili dell'esercito visconteo; tuttavia non era destino, evidentemente, che Carlo, una delle maggiori figure espresse dai Malatesti, dovesse far buona riuscita nelle armi: sconfitto e catturato nel 1416 da Braccio da Montone, sconfitto e catturato dai Milanesi a Zagonara nel 1424, passato al servizio di questi ultimi fu nuovamente battuto, ed in maniera rovinosa, stavolta dai Veneziani, nella famosissima battaglia di Maclodio del 12 ottobre 1427<sup>127</sup>. Scomparve, piegato dagli avvenimenti, il 14 settembre 1429: aveva 60 anni d'età ed era malato di febbre quartana<sup>128</sup>.

Anche Alberico di Cunio, il signore di Zagonara nemico di Milano dalla cui azione ebbe origine la battaglia, rientrava nei piani egemonici di Filippo Maria che non aveva alcun interesse a mantenere troppi avversari in Romagna; così la sua antica ostilità venne neutralizzata e convertita in amicizia dal duca mediante un prestigioso comando affidatogli nell'esercito milanese dalle cui fatiche Alberico avrebbe potuto ritemprarsi nella sua nuovissima contea di Belgioioso in Lombardia<sup>129</sup>, ovviamente anch'essa donata dalla benevolenza del Visconti.

---

<sup>125</sup> Giovanni Di M.o Pedrino Depintore, p. 87.

<sup>126</sup> Non indico, al proposito, fonti specifiche perché inutile; tutte, infatti, concordano su questi particolari.

<sup>127</sup> Cognasso, p. 421.

<sup>128</sup> Franceschini, p. 262.

<sup>129</sup> Maggiori notizie su Alberico e sul suo feudo lombardo di Belgioioso concessogli dal Visconti sono rinvenibili in: I. Walter, *Barbiano, Alberico da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VI, Roma 1964, pp. 196-198.

Ma lo sguardo curioso ed un po' indiscreto che ci si è inevitabilmente incollato alle successive vicende di due protagonisti di Zagonara come Carlo Malatesti ed Alberico di Cunio ci ha fatto correre troppo avanti; è ai fradici campi della minuscola località romagnola che dobbiamo tornare perchè il consuntivo di quella terribile giornata è tutt'altro che chiuso.

Ci siamo occupati finora di nomi eccellenti, vittime della battaglia; certo qualcuno morì, qualche altro venne fatto prigioniero e riconquistò la libertà soltanto dietro un congruo riscatto, ma non mancò neppure, e ne abbiamo visto qualche esempio, chi riuscì a ricavare vantaggi, e non da poco, dalla battaglia.

Solo essi in qualche modo pagarono pedaggio a Zagonara? Sembrerebbe di sì se si presta fede al dire di Scipione Ammirato<sup>130</sup> e, soprattutto, a quello, ben altrimenti autorevole in altre pagine, di Niccolò Machiavelli che fa mostra di disarmante cinismo oppure di ancora più cinica tecnica propagandistica allorchè scrive «Nondimeno in una tanta rotta, celebrata per tutta Italia, non morì altri che Lodovico degli Obizzi insieme con duoi altri suoi, i quali cascati da cavallo affogarono nel fango»<sup>131</sup>.

Che Machiavelli però, in qualità di segretario della Repubblica fiorentina e, quindi, come funzionario politico abituato a deformare la verità, specie quella di ordine militare, a seconda dell'uso che i suoi superiori ne volevano fare, risulti, in materia di grandi scontri, poco attendibile, lo rivela anche la sua narrazione della seconda battaglia di Anghiari, quella del 1440, nella quale, a sentir lui, non sarebbe morto che un uomo caduto da cavallo e calpestato dal proprio destriero. In realtà è stato calcolato che ad Anghiari nel 1440 venissero stroncate dalle armi circa novecento vite umane<sup>132</sup>: quanto a Zagonara, le sue parole certo non fanno una grinza a patto che si considerino della partita esclusivamente i nobili o, comunque, la gente di alto rango.

Ma viene amaramente da sorridere, se non fosse che la gravità dell'argomento non tollera alcuna ironia, quando si pensi alla dimensione del conflitto ed al peso delle forze in campo. Quanti saranno stati i morti veri e senza nome di Zagonara? Molti, moltissimi. Ogni quantificazione numerica è impossibile ma che si sia trattato di una carneficina è una congerie di elementi a conclamarlo: dalle modalità inevitabilmente sanguinose della battaglia, alla costernata corrispondenza di Rinaldo degli Albizzi, dal crudo «e fiorentini foro rotti e sfracassati» di Leone Cobelli<sup>133</sup> al dolente, sempre riferito ad essi, «de quibus facta fuit miserima strages» che è quasi il *de profundis* degli *Annales Forolivienses*<sup>134</sup>.

Ha ragione Giulio Cesare Tonduzzi che riscatta l'indifferenza elitaria di molti nei confronti dei caduti senza blasone quando chiude il suo scarno dettato con un toccante ed inatteso, per il 1675 e per l'arcigna visione sociale del tempo, «e le genti inferiori rimasero morte, o disperse»<sup>135</sup>.

Ed il triste destino incontrato dalle «genti inferiori» del Tonduzzi fa tutt'uno con la sorte riservata ad altre «genti inferiori»: gli abitanti di Zagonara. Il loro castello, in cui si erano rinserrati sotto la protezione di Alberico da Cunio, macchiatosi della colpa di essere stato uno strumento di guerra nelle mani del nemico, fu abbattuto per rappresaglia dai Milanesi fino all'ultima pietra nè mai più risorse<sup>136</sup>.

---

<sup>130</sup> «Questa è la celebrata rotta di Zagonara più per la quantità e qualità de' prigionieri, che per molto sangue che in quella vi fosse versato. Imperocchè è non si scrive esservi stati morti altri che Lodovico degli Obizzi il quale valorosamente combattendo fu ucciso e Orso da Monterotondo il quale affogò» (Ammirato, vol. V cit., p. 97).

<sup>131</sup> Machiavelli, *Istorie fiorentine* cit., p. 734.

<sup>132</sup> Mallett, p. 200.

<sup>133</sup> Cobelli, *Cronache forlivesi* cit., p. 171.

<sup>134</sup> *Annales Forolivienses* cit., p. 87.

<sup>135</sup> Tonduzzi, p. 476.

<sup>136</sup> Bonoli, p. 79 e p. 368. Il caso della distruzione del castello di Zagonara costituisce l'ennesima riprova di quanta e quale cautela sia necessaria allorchè si ricorre a certi repertori di rocche e castelli. Per esempio, *Rocche e castelli di Romagna* cit., vol. I, Bologna 1970, a p. 372 afferma che il castello fu abbattuto nel 1453 dai Faentini «che lo espugnarono e lo distrussero dalle fondamenta». La notizia, ovviamente, non è vera in quanto il castello fu atterrato nel

Gli Zagonaresi scontarono assai severamente il torto di essersi trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato: oltre alle abituali, in casi simili, violenze ed angherie cui saranno stati sottoposti ma di cui nessuna fonte parla, essi, con l'animo oppresso dal dolore, dovettero disperdersi come esuli fra l'attuale Villa S. Martino e Lugo<sup>137</sup>.

### III.

La battaglia di Zagonara fece registrare delle conseguenze territoriali di lunga durata sulla scala geografica locale. Consentì infatti a Lugo, sedici anni più tardi e col beneplacito degli Estensi, appena insignoritis di questa parte di Romagna, di entrare in possesso del piccolo territorio zagonarese estendendo così la sua giurisdizione verso sud<sup>138</sup>.

Non credo che un fatto di questo genere sarebbe potuto accadere se nel 1440 fosse stato ancora presente il fortillio sotto il controllo dei conti di Cunio.

Comunque, non è assolutamente di questo che occorre parlare quanto piuttosto dei potenziali ma non realizzati effetti della nostra battaglia sugli equilibri politici dell'Italia centro-settentrionale.

Lasciamo ancora una volta, l'ultima, la parola a Biondo Flavio :«Avrebbe potuto allora Filippo privare facilmente i Fiorentini, ormai senza esercito, della loro libertà, se si fosse spinto contro la città, ma chiuso nel suo castello di Milano, e sbrigando ogni affare per interposta persona, gli venne meno subito l'entusiasmo di quella vittoria prima d'aver compreso quale grande occasione gli si era offerta. Seppe invece sfruttarla il Della Pergola, che invase il territorio di Cesena e di Rimini, occupò Verucchio, Sant'Arcangelo di Romagna, vendicandosi della resistenza di Savignano sul Rubicone, che concesse ai soldati per bottino, mentre altri borghi spaventati dei suoi successi gli si arresero»<sup>139</sup>.

È un'istantanea veritiera di ciò che avvenne. Filippo Maria, uomo spesso turbato, nella sua smisurata e crudele ambizione, da misteriose e paralizzanti paure forse iniettate in lui da un profondo senso di colpa<sup>140</sup>, non seppe o non volle completare l'opera mentre il suo esercito, dopo Zagonara, spianava gli ostacoli volando dritto verso Firenze.

Con la collaborazione di Guidantonio Manfredi, signore di Faenza<sup>141</sup>, i ducali poche settimane dopo Zagonara erano già in Appennino, all'altezza di Civitella e Galeata, che vennero conquistate, dopo una disperata resistenza dei Fiorentini, ai primi di novembre<sup>142</sup>.

Il 15 di novembre si sottomisero Calbola, Marsignano, Castel Scanello, Farazzano, Montebello, San Donnino, Orsarola, Perticeta, il 26 Salecchio e Campanara, nei pressi di

---

1424. Come ha potuto originarsi un simile *monstrum* ? Gli estensori del repertorio hanno attinto acriticamente dallo storico faentino Bartolomeo Righi (Idem, *Annali della città di Faenza*, 3 voll., Faenza 1840, vol. II, p. 103 e p. 217) il quale, a sua volta, ha equivocato un regesto fornito dal Mittarelli per l'anno 1453. Il regesto in questione dice testualmente :«Destructo castello et ecclesia de Zagonaria edificata fuit dicta capella pro populo. Gasper episcopus imolensis jus praetendebat in eam contra monasterium» (J. B. Mittarelli, *Ad scriptores rerum italicarum cl. Muratorii accessiones historicae faventinae*, Venetiis MDCCLXXI, col. 582). L'ablativo assoluto è chiarissimo e si riferisce ad un tempo ben anteriore il 1453; in quell'anno, secondo il regesto mittarelliano, fu ricostruita la chiesetta di S. Andrea, andata distrutta anch'essa col castello.

<sup>137</sup> Bonoli p. 368.

<sup>138</sup> *Ibid.*, pp. 368-369.

<sup>139</sup> Biondo Flavio, p. 664.

<sup>140</sup> Si abbia presente, per questi aspetti, la biografia di Filippo Maria Visconti scritta dall'umanista a lui coevo Pietro Candido Decembrio (Idem, *Vita Philippi Mariae tertii ligurum Ducis*, in Idem, *Opuscula historica*, in Muratori, *R.I.S.* 2, a cura di F. Fossati et alii, XX, 1). Inoltre: G. Soldi Rondinini, *Filippo Maria Visconti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVII (1997), pp. 772-782.

<sup>141</sup> I Manfredi, ma non tutti, si schierarono a fianco di Milano. I Polentani, sotto l'ègida veneziana, mantennero, come conveniva ai loro potenti protettori, una completa neutralità. Quanto ad Alidosi ed Ordelauffi, per completare l'*excursus* sulle signorie romagnole del tempo, siamo già abbondantemente informati.

<sup>142</sup> Bombardini, p. 455.

Palazzuolo sul Senio, in pieno territorio toscano, il 29 Portico di Romagna, il 10 dicembre Montesacro, il 22 dello stesso mese il castello di Pietra e Montemaggiore<sup>143</sup>.

Anche dalle parti dei Malatesti le batoste fioccarono. Gradara e Gabicce perse in un batter d'occhi, il territorio messo a sacco, la stessa Rimini, con Carlo prigioniero in Lombardia, minacciata da vicino, tanto che «Angelus...Ariminum haud dubie cepisset, nisi Philippus id prohibuisset»<sup>144</sup>. Vero o no che sia quest'ultimo risvolto, narratoci soltanto da Poggio Bracciolini, il colpo inferto allo stato malatestiano, soprattutto come disfatta morale, sembrò irreparabile<sup>145</sup>. Si trattò di un fuggi fuggi generale che noi possiamo vedere riflesso in un significativo provvedimento posteriore di Carlo, del 17 giugno 1425, quando egli, ritornato al potere, riammise a Savignano coloro che si erano allontanati all'indomani di Zagonara mentre quelli che avevano trovato il coraggio di restare si videro premiati con l'esenzione totale per quattro anni da ogni onere fiscale<sup>146</sup>.

Persino nelle Marche, ove dominava l'altro ramo dei Malatesti, la terra tremò sotto il sisma di Zagonara; dopo il 28 luglio 1424 Pesaro ed il suo signore, Malatesta "dei Sonetti", cugino di Carlo, dovettero venire a patti con Milano con grave pregiudizio della loro autonomia; per non dire degli affronti patiti per mano dei Montefeltro urbinati, atavici avversari dei Malatesti, che approfittando del rovescio occorso ai loro nemici ne invasero i territori, sia romagnoli che marchigiani<sup>147</sup>.

Firenze, dal canto suo, tentò di riprendere la lotta sul fronte appenninico ed il primo giorno di febbraio del 1425 presso la pieve del Tho, a monte di Brisighella, Niccolò Piccinino, il conte Oddo, figlio del famoso Braccio da Montone, e Lodovico Manfredi, conte di Marradi, si opposero ai visconti ma ne vennero sbaragliati<sup>148</sup>. Fu come colare piombo fuso su una ferita aperta.

Eppure Firenze era destinata a salvarsi; la sopravvivenza giunse, per la città gliata, oltre che dalla tendenza milanese a non sfruttare con puntiglio i successi, da un fatto clamoroso ed assolutamente impreveduto: la defezione, il 19 novembre 1424, di colui che era considerato il miglior condottiero del Visconti, Francesco Bussone detto il Carmagnola, il quale nella primavera successiva decise di passare dalla parte di Venezia<sup>149</sup>.

Milano si sentì improvvisamente scoperta sul fronte nord-orientale, giudicato vitale all'interno del suo scacchiere politico-militare, tanto da richiamarvi truppe dalla Romagna che, comunque, il duca decise di non abbandonare del tutto. A Venezia, confortata dalla prestigiosa presenza del Carmagnola, si rafforzava frattanto il partito della guerra.

Tuttavia, pur essendo stata viva e duratura l'impressione suscitata dalla distruzione, proprio così si esprime il Cognasso<sup>150</sup>, dell'esercito fiorentino a Zagonara, in laguna si esitava ancora a rompere con la metropoli ambrosiana; era troppo radicata nei ceti produttivi e mercantili della Serenissima la convinzione che far guerra a Milano, un cliente prospero e di lunga affezione, avrebbe potuto rivelarsi un tragico errore, economico ancor prima che politico e militare.

Ma uno spiraglio si era aperto per Firenze e quello spiraglio, paradossalmente, ancor più si dischiuse quando, nell'estate del 1425, i toscani dovettero accusare altre sconfitte; fra tutte

---

<sup>143</sup> *Ibid.*, p. 456.

<sup>144</sup> Poggii Bracciolini Florentini, *Historiarum florentini populi cit.*, col. 331.

<sup>145</sup> Franceschini, p. 260.

<sup>146</sup> *La signoria di Carlo Malatesti cit.*, p. 702, n. 75.

<sup>147</sup> Franceschini, p. 260; P. J. Jones, *The Malatesta of Rimini and the Papal State. A political history*, Cambridge 1974, p. 159 e sgg. Di questi avvenimenti parla anche, con un'efficace visione sintetica che diviene precisa consapevolezza storica, il ravennate Girolamo Rossi (H. Rubei, *Historiarum ravennatum libri decem*, Venetiis MDLXXXIX, pp. 614-615, di cui si può vedere oggi la valida traduzione italiana: G. Rossi, *Storie ravennati*, Traduzione a cura di M. Pierpaoli, Prefazione di A. Vasina, Ravenna 1996, pp. 624-625).

<sup>148</sup> Bombardini, p. 457.

<sup>149</sup> Cognasso, pp. 412-413.

<sup>150</sup> *Ibid.*, p. 413.

la più secca fu quella incassata nella cosiddetta “prima” battaglia di Anghiari dagli uomini del capitano milanese Guido Torelli.

Non era più possibile, a quel punto, fingere di non sentire i reiterati appelli fiorentini e correre il rischio, per giunta, di una troppo marcata egemonia del Visconti; così Venezia, fidando molto sul Carmagnola che rivelava ovunque i presunti segreti militari di Filippo Maria, si decise, sebbene non con esplicita dichiarazione, a far guerra ai Lombardi. Il 4 dicembre 1425 fu siglato un trattato di alleanza decennale tra Venezia e Firenze, cui parteciparono anche i Gonzaga ed i marchesi del Monferrato, tutti minacciati da Milano, con l'impegno generale di costituire al più presto un esercito e di armare una flotta. A vittoria ottenuta, a Firenze sarebbero toccate la Toscana e la maggior parte della Romagna, a Venezia la Lombardia, mentre i marchesi d'Este, che appoggiavano pure essi l'impresa, avrebbero finalmente potuto espandersi su Lugo e sulla Romagna settentrionale. Più tardi entrò nella spartizione anche il duca di Savoia Amedeo VIII che avrebbe ricevuto l'intero paese alla destra del Ticino, esclusa Pavia, più Asti ed Alessandria<sup>151</sup>.

Tutto questo in nome della cosiddetta *libertas Italiae*, un'ideologia elaborata negli ambienti dell'umanesimo fiorentino che ora tornava utile anche a Venezia, la principale alleata di Firenze, per mascherare le proprie mire espansionistiche nella pianura lombarda.

Nel febbraio del 1426 il Carmagnola fu nominato capitano generale della Repubblica di S. Marco ed il mese successivo, esattamente il 3 marzo, Venezia dichiarava guerra a Milano cui fece immediatamente séguito un autentico *blitz*, la conquista di Brescia, una piazzaforte che il Visconti riteneva invulnerabile<sup>152</sup>, appena quattordici giorni dopo l'inizio ufficiale della guerra.

Quello fu l'esatto momento in cui cessò definitivamente l'effetto Zagonara: senza por tempo in mezzo giunsero con celerità sul fronte settentrionale tutti i capitani milanesi, Angelo della Pergola, Niccolò Piccinino e Guido Torelli precedentemente impegnati in Romagna ed in Toscana, aree di operazione che venivano sguarnite per cause di forza maggiore e che il commissario ducale Luigi Crotti, per non lasciarle del tutto a Firenze, avrebbe dovuto, su ordine di Filippo Maria, consegnare alla Chiesa<sup>153</sup> nel mentre che si imponevano giuramenti di fedeltà a Milano a piccoli signori stanziati in aree strategiche dell'Appennino.

Ma ad onta di ciò, l'impressione universalmente condivisa era che il biscione lombardo procedesse ad una massiccia smobilitazione. Così la drammatica battaglia di Zagonara che costituì un'occasione irripetibile per il duca di Milano, venne, complici una pluralità di fattori fra cui, dominanti, l'inconcludenza di Filippo Maria ed il voltafaccia del Carmagnola, venne -dicevo- superata da nuovi avvenimenti che presero, in men che non si dica, a sovrapporsi e a stratificarsi come polvere su di essa relegandola ben presto fra i fantasmi del passato.

L'oblio o, meglio, la sottovalutazione cominciarono quasi subito anche in campo storiografico; nessuno aveva un vero interesse a perpetuarne con cura ed attenzione il ricordo: non il mondo emiliano-romagnolo che toccò con mano, forse per la prima volta in modo tanto bruciante, l'umiliazione di essere posto ai margini di una lotta i cui contendenti erano ben più forti militarmente e qualificati politicamente. Se ciò valse per le deboli signorie romagnole, a maggior ragione valse per Bologna, i cui fasti si erano spenti centocinquant'anni addietro, allo scoppio della guerra civile fra Geremei e Lambertazzi; e valse anche per Ferrara, che ospitava una signoria, quella estense, sì dinamica ed agguerrita ma non sufficientemente tale per competere alla pari con potenze quali Milano e Firenze di cui era invece costretta a cercare la protettiva alleanza.

---

<sup>151</sup> *Ibid.*, p. 417.

<sup>152</sup> *Ibid.*, pp. 417-418.

<sup>153</sup> Bombardini, p. 459.

Nè poteva, ovviamente, nutrire alcun interesse alla memoria di Zagonara Firenze, che vi aveva subito una delle peggiori sconfitte di tutta la sua storia. Le testimonianze, al proposito, di Leonardo Bruni e di Poggio Bracciolini ne sono una prova tangibile.

Nè, a ben vedere, conveniva neppure a Milano insistere troppo su Zagonara, che, tutto sommato, si presentava come una pagina gloriosa ben presto sciupata. Il rimpianto ed il rammarico per una rara occasione perduta devono essere diventati assai amari e pungenti nella grande città lombarda e nella rappresentazione che essa dava e voleva dare di sé quando la coalizione veneto-fiorentina si strinse compatta e quando Milano conobbe il tracollo di Maclodio che la costrinse a ripartire da zero.

Zagonara, da ultimo, non godette, come già s'è accennato all'inizio, di uno spunto artistico o letterario di qualità e prestigio atto a promuoverne e a corroborarne la memoria.

La attualizzazione, oggi, di quella remota e dimenticata giornata avrebbe comunque bisogno, per riuscire davvero piena, di un altro irrinunciabile elemento di studio e di conoscenza: intendo dire uno scavo archeologico appositamente mirato. Sono però senz'altro consapevole di evocare qualcosa che sconfinava nel chimerico. Oltre alle quasi insormontabili difficoltà di finanziamento che tali imprese sempre incontrano da noi, problemi non da poco si aggiungerebbero a causa di effettive difficoltà ambientali, dato che il posto ora è in parte abitato nonchè intensamente coltivato e canalizzato.

Tuttavia, ragionando per astratto e quasi leggendo nel libro dei sogni, affermo che eventuali scavi, specie nella zona antistante il lato orientale di quello che fu il castello, ed in quella diagonale di combattimento che si è individuata, non potrebbero che arricchire le nostre cognizioni.

Agli sparuti reperti, finora casualmente usciti da scassi ed arature, qualche palla di arenaria, due punte di quadrelli per balestra, una fibbia, un coltello ed una lancia, entrambi in ferro<sup>154</sup>, se ne assommerebbero certamente altri. Se poi avessimo la fortuna di imbatteci in resti di ossa umane, i mezzi e le tecnologie di estrema precisione di cui disponiamo oggi ci permetterebbero di puntualizzare parecchie cose. Come morirono quei caduti, da che tipo di arma furono colpiti, se si fece ricorso o meno a quelle pratiche classificate come «mala guerra»<sup>155</sup> che consistevano nell'infliggere ferite inaspettate e proditorie e, magari, nel colpire da dietro un nemico già vinto ed in fuga. Questi ed una serie di altri aspetti, che concorrerebbero a disegnare un quadro più ampio di conoscenze relative alle armi, alle tecniche di combattimento e perfino all'antropologia della guerra tardomedievale, riceverebbero nuova e sicura luce.

Scavi specialistici su campi di battaglia del Tre-Quattrocento sono stati condotti da tempo e si continuano a condurre in parecchie nazioni europee con risultati estremamente soddisfacenti. In Inghilterra, una delle più grandi e sanguinose battaglie della cosiddetta "Guerra delle Due Rose"<sup>156</sup> fra i Lancaster e gli York, la battaglia di Towton combattuta sotto una fitta nevicata il 29 marzo 1461<sup>157</sup>, è stata letteralmente dissezionata mediante accurati scavi condotti già molti anni or sono da un'*equipe* di archeologi medievali dell'Università di Warwick. La medesima università, e non credo che ciò sia un caso, dove per molto tempo è risuonato l'insegnamento di Michael Mallett, uno dei massimi studiosi contemporanei di tecniche militari medievali.

Possa ciò essere d'esempio anche per noi.

---

<sup>154</sup> Tamburini-Cani, *Lugo. Archeologia* cit., p. 205 e p. 209.

<sup>155</sup> Si cf.: Mallett, p. 202.

<sup>156</sup> Sulla "Guerra delle Due Rose" principalmente: C.D. Ross, *The Wars of the Roses*, London 1976 e A.E. Goodman, *The Wars of the Roses*, London 1981.

<sup>157</sup> Può risultare utile il sito *Internet*: [www.warsoftheroses.com/sitemap.cfm](http://www.warsoftheroses.com/sitemap.cfm)